CINQUE

DISCORSI

DETTI IN PADOVA

DA

LELIO DELLA-TORRE

DA CUNEO

PROFESSORE DI TEOLOGIA RITUALE E PASTORALE, SCIENZA TALMUDICA E SACRA ORATORIA NELLO ISTITUTO CONVITTO RABBINICO DEGL'ISRAELITI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1834

Poca favilla gran fiamma seconda.

DANTE.

ALLE INCLITE COMUNITÀ ISRAELITICHE

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

DELL'ISTITUTO CONVITTO RABBINICO PATAVINO

E D'ALTRI UTILI STABILIMENTI FONDATRICI E SOSTENITRICI

E

AGLI ONOREVOLI LORO RAPPRESENTANTI

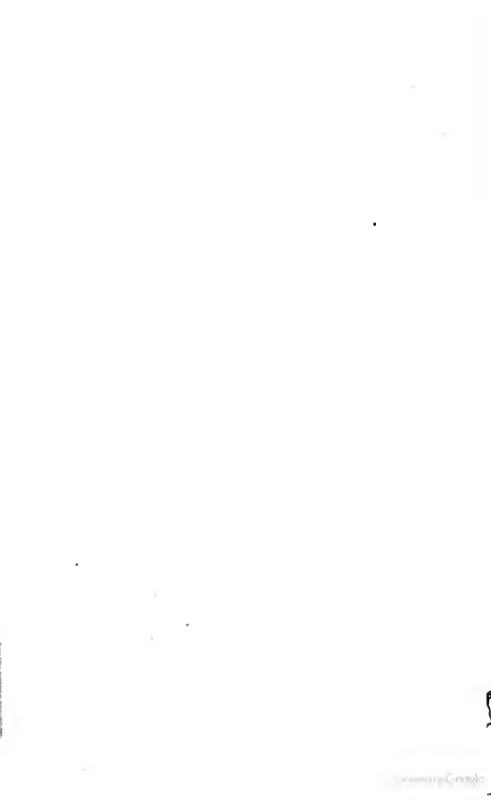
DEL CULTO BENEMERITI

E DEL BEN PUBBLICO ZELANTISSIMI

QUESTI DISCORSI

IN SEGNO DI STIMA E DI AFFETTUOSO OSSEQUIO

L'AUTORE

D. D. D.

Di bastevole escusazione mi varrà per avventura del far io di pubblico diritto alcuni miei Discorsi, l'aver io dovuto cedere finalmente alle istanze di rispettabili personaggi e di cari amici, i quali la loro brama mi esternarono più d'una volta, che io primo entrassi nel difficile arringo, e altrui servissi così d'esempio e di sprone: del quale incitamento debbo lor sapere buon grado, perchè capace degnarono di reputarmi d'un sagrifizio non lieve a pro de' miei correligionarii; chè sagrifizio grande io estimo essere quello di esporre alla severa critica dell'occhio, e al giudizio di molti, que' Discorsi a cui, per qualsisia cagione, quella dell'orecchio, di quei pochi però per cui soltanto furono destinati, era stata anzi che no propizia o indulgente. E tanto più volentieri condiscesi a quella inchiesta, quanto che io desiderava contribuire in qualche modo a muovere i miei correligionarii d'Italia a dar opera

non solo a riordinare il culto pubblico, ma altresì a dare alla predicazione, che n'è parte troppo essenziale e ch'essere ne dovrebbe inseparabile, quelle forme che ai bisogni del secolo, al progresso delle lettere e al carattere della religion nostra particolarmente addiconsi. Perciocch'egli è pur troppo vero, essere la predicazione in Italia, o si risguardi come ramo di letteratura, o come magistero religioso, presso di noi quasi del tutto trasandata, e che quei pochi, per non dire pochissimi, chè pur ve ne sono, i quali vi si segnalano, contenti dei felici loro successi, che al proprio ingegno e zelo ei debbono, e non a teorie già esistenti, o per indifferenza non si curano, o per soverchia modestia rifuggono dal pubblicare i loro scelti sermoni, i quali di modello insieme servirebbero e di stimolo a quelli che voglion correre questa onorevol carriera, e formerebbero col tempo un'utile collezione di cose originali, e adattate, siccome dissi, al bisogno ed al carattere speciale della religione: poichè se le numerose raccolte di prediche d'altre *Confessioni* sono per lo più egregii esemplari di eloquenza,

ognun vede quanto sconvenga l'imitarle servilmente, e quanto rilevi che anche le dottrine comuni sieno in modo particolare esposte. E ciò avviene in Italia, dove già da tempo immemorabile si è sentita la necessità di tenere i sermoni popolari nella lingua del paese, e già nel secolo passato si ebbero alcuni buoni oratori: laddove in Germania, ove in ebraico, o in ebreo-teutonico, barbaro gergo, sino al cader dello scorso secolo, e ancor oggidì in più d'un luogo, si teneano e tengono le popolari concioni, la predicazione è con tanto fervore dagl'Israeliti in parecchi luoghi coltivata, che i sermoni ivi pubblicati infino ad ora potrebbero formare una piccola biblioteca, e ch'eziandio vi si è novellamente posto mano ad un Giornale inteso a promoverne lo studio (1). Bene meritarono spezialmente di quest'augusta parte del ministero di religione, e gli universali applausi ne riportarono dai dotti d'ogni credenza, com'è da vedersi in varii Giornali tedeschi, i Dottori Kley e Salomon in Amburgo, delle cui prediche videro la luce più volumi; il Dott. J. L. Auerbach in Lipsia; e il danese Mannheimer,

secondo che scrive un giudice autorevole [2], il più valente degli oratori Israeliti che vivono in Germania, in Vienna, il quale ha di fresco pubblicato un eccellente saggio de' suoi sermoni [3], una più ampia collezione promettendone. D'incredibile vantaggio tornano senza dubbio siffatte raccolte; a dimostrar la qual cosa giova recare in mezzo quel che ne dice il Dott. Salomon nella prefazione alle sue prediche pei dì solenni [4]: « Il biso-
» gno d'intendere la parola di Dio nella lingua
» del paese nella pubblica uffiziatura del culto
» nei sabbati e negli altri giorni festivi, diven-
» ta ogni dì più manifesto e più stringente; e non
» solo nelle Comunità popolose delle grandi e
» delle piccole città, come sono Vienna, Franco-
» forte, Lipsia, Copenaghen, Oldenburgo, Lengs-
» feld nel Ducato di Weimar, si congiunge da
» parecchi anni la predica al servizio divino; ma
» anche le Comunità delle campagne cercano la
» parola dell'istruzione, e i precettori della gio-
» ventù e i maestri di scuola procurano, per
» quanto è da loro, di soddisfare a questo desi-
» derio. E' si servono alcune fiate delle raccolte

» di prediche israelitiche già impresse; alle vol-
» te i predicatori che già stanno in uffizio fan
» parte a que' tironi, alle proprie forze abban-
» donati, anche delle loro prediche tuttavia ine-
» dite.... Noi non abbiamo ancora un *magazzino*
» *omeletico* pei novelli maestri di religione e pre-
» dicatori, e per ciò bramo che questa raccol-
» ta possa tenerne luogo (5). Bramo però sovra
» tutto, che queste prediche trovino molti leg-
» gitori nel circolo delle famiglie, e promovano
» una ragionevole edificazione. Siccome ogni be-
» ne atto a felicitare la umanità, così pure la
» pietà avveduta e sincera dee uscire dalle fa-
» miglie, ec. » So bene che lo stato presente tanto
diverso della predicazione nell'Italia e nell'Al-
lemagna da molte e gravi cagioni procede, di
cui egli è inevitabile effetto; cagioni che sarà
pregio dell'opera l'esaminare altrove, chè qui
non n'è il luogo, partitamente: so che il male
ha messo appo di noi troppo profonde radici,
perchè si possa svellerle ad un tratto; ma sarà
ella cosa meritevole di riprensione il segnare i
mezzi da ovviarlo, l'esprimere uno dei più caldi

voti del cuore, lo slanciarsi per zelo forse soverchio il primo nell'arduo cammino? I Discorsi che seguono, e per essere pochi, e per essere Discorsi di occasione e quasi tutti accademici, e per essere infine cose troppo mediocri, non valgono certamente a sovvenire al difetto, e a servire a quell'uso che io ho accennato poc'anzi. Io non mi propongo nel pubblicarli, e il protesto, di giovare ad altro, che a metter coraggio in chi è dedito alla predicazione di prodursi al pubblico, affrontandone io primo il temuto giudizio.

Egli mi è però forza confessare, che questo solo motivo bastato forse non avrebbe ad indurmi a questo pericoloso esperimento, e che l'occasione prossima che mi vi ha spinto, non però senza che lungo tempo io titubassi, fu la recente pregevolissima Opera del Dott. L. Zunz da Berlino — autore di dotte scritture di rabbinica letteratura e di alcuni buoni sermoni — intorno alla liturgía e alla predicazione presso gli Ebrei (6), nella quale egli fa mostra di una meravigliosa erudizione, e non poca luce ei sparge sulle no-

stre antichità e sulla storia della religione. Nell'ultimo capitolo, in cui è delineata la condizione attuale dell'una e dell'altra, egli tocca pur brevemente (p. 472-74) lo stato in cui la predicazione si trova oggidì presso agl'Israeliti d'Italia; ma in modo sì leggiero e superficiale, che troppo discorda dalla profondità del rimanente dell'Opera. Era per certo d'attendersi da un tal critico, che non istesse contento alla materiale e disutile narrazione dei giorni, dei luoghi e delle ore in cui si tengono in Italia i consueti sermoni, e d'altre simili e maggiori frivolezze; notizie le quali oltre che per nulla importano a sapersi, non possono neppure esser esatte, perciocchè quasi in ogni Comunità vige un uso diverso: ma ch'ei fosse entrato nella disamina dei metodi che vi si tengono, e ne avesse con accurata analisi mostrati i difetti; che invece di sentenziare bruscamente i predicatori italiani, i cui sermoni non contengono, al suo dire, che *cabalistiche sottigliezze e dimostrazioni insignificanti*, e d'ordine e della convenevole disposizione mancano onninamente — giudizio esagera-

to, e in gran parte non vero, puramente fondato sovra un opuscolo dato in luce or son venticinque anni da uno scrittore di cui egli non conosce il carattere, nè l'intendimento, nè le cognizioni, nè la capacità di giudicar nel proposto, per potere con certezza, o almeno con probabilità, dedurre se sia da prestar fede, e sino a qual punto, alle sue asserzioni; senza riflettere d'altronde quanti cambiamenti possono succedere, e sono infatti succeduti, in sì lungo lasso di tempo, e che ciò che può esser vero in un luogo, può non esserlo in un altro — ei si fosse dato a spiare le cause occulte, che molte sono e varie, dello stato veramente miserabile della predicazione presso gl'Israeliti del bel paese; la quale indagine poteva dar luogo a meditazioni gravissime e a profittevoli risultamenti. Ma per intraprendere con buon esito queste disquisizioni, che degne erano al certo dell'autore e dell'opera, sarebbe stato di mestieri ch'egli non ignaro, siccom'ei pare, dell'italico sermone, invece di appagarsi, come ha fatto, delle comunicazioni di un solo corrispondente che abita in una estre-

mità della penisola, avesse procacciato le opportune notizie dai più distinti letterati nazionali d'Italia; raccolte e comparate le quali, non gli sarebbe riuscito disagevole il pronunziare non solo un sicuro giudizio in generale, ma anche di palesare la maggiore o minor decadenza, il maggiore o minor progresso dei varii luoghi, come pure la maggiore o minor tendenza al miglioramento, di cui non può non sentirsi universalmente il bisogno, desumendone così un pronostico non infruttuoso per l'avvenire: nè avrebbe per tal modo frodati que' pochi, i quali escono del comune nel difficile magistero della predicazione, delle lodi che loro a giusta ragion si convengono (7), nè prodigatone inconsideratamente a chi non v'ha diritto alcuno.

Queste animadversioni e querimonie però io avrei di buona voglia riserbate ad altro luogo, se il chiarissimo autore non avesse soggiunte le seguenti espressioni, che mi risguardano in certo modo personalmente. « Qualche procedi» mento (ei dice) è *forse* da sperarsi mediante i » risultati del Collegio Rabbinico da tre anni

» aperto in Padova, nella cui inaugurazione il
» Rabbino Della Torre da Torino tenne un'Ora-
» zione sopra la legge e la filosofia (7); sebbene
» e' paia che nel disegno degli studii all'omele-
» tica propriamente non siasi provveduto. » A
convalidare il suo asserto ei cita il §. 50. lettera *h* del Regolamento degli studii, in cui sono per quella materia indicati due testi dell'antica scuola. Non affermerò io già che questo rilievo destituto sia di fondamento; ma non doveva forse il perspicace autore persuadersi, che quelli che primi (8) sentirono la necessità di uno Stabilimento destinato alla educazione dei futuri Rabbini, e sì fortemente, che concepirne il pensiero e porlo con grave dispendio ad effetto fu l'opera di pochi anni, così nel più acconcio modo secondando le benefiche intenzioni del clemente Monarca, non dovea persuadersi, dico, che siffatti uomini, certamente illuminati, non potevano aver voluto trapassare uno dei più importanti rami de' teologici studii, la sacra oratoria, e non sentire in egual modo l'imperioso bisogno, che pur si sente generalmente

anche in Italia, di migliorare i metodi di predicazione che sono in voga, o per dir meglio di stabilirne? Non dovea, parmi, nè anche sfuggirgli, che lo stesso paragrafo da lui citato del Regolamento faceva ai Professori abilità di rettificare le norme generali date per le materie da insegnarsi; e dovea supporre ch'essi l'avessero anche fatto. E s'egli si fosse procurato i necessarii schiarimenti o dai Professori medesimi, non tanto ignoti, la Dio mercè, in Germania, o per mezzo de' suoi corrispondenti, avrebbe rilevato l'omeletica punto non essere trascurata, ma che con lezioni teoriche appositamente scritte e con pratici esercizii n'è promosso lo studio; e che nell'anno appunto in cui usciva fuori la sua Opera, i primi alunni dell'Istituto Rabbinico testè licenziati davano pubblicamente soddisfacenti saggi dei loro progressi in questa materia.

A prevenire adunque i falsi giudizii che si potessero fare, non meno che a distruggere quelli che già si fossero fatti — in Allemagna specialmente, ove si stanno attendendo i frutti dell'Isti-

tuto Rabbinico Patavino — sullo spirito di questa instituzione, sulle viste di quelli a cui fu commesso l'insegnamento, e sui sistemi d'istruzione da questi adottati, gioveranno, se mal non mi appongo, i Discorsi da me pronunziati dal dì della sua erezione sino a quello in cui maturi ne furono i primi frutti, e le sospirate primizie si colsero della gittata sementa, e quello singolarmente che come in ispecchio mostra le varie materie a me affidate, e i metodi che mi proposi di seguire, sebbene questi abbiano dovuto in processo di tempo subire alcune indispensabili modificazioni che non mi farò qui ad accennare.

E siccome i Professori dell'Istituto Rabbinico hanno assunto spontanei l'incarico di tenere agli Studenti Israeliti di questa Imp. Regia Università degli studii i sermoni morali dalla saviezza prescritti dell'augusto Sovrano, tuttochè cosa interamente a' loro obblighi estranea; pensai non essere fuor di proposito pubblicarne il primo, che *isagogico* o introduttivo potrebbe dirsi, per dare alle inclite Lombardo-Venete Comunità

Israelitiche, e a quelli che degnamente le rappresentano, un attestato di quell'affetto e di quella stima che ci fa bramosamente portare ogni più grave peso.

Se ai soggetti di questi Discorsi, e agli avvenimenti che han loro dato luogo, piuttostochè alla loro forma estrinseca, si vorrà riguardare, io mi confido non saranno del tutto per disgradire. Il compatimento che ne otterrò mi giugnerà stimolo a proseguire nella propostami via di favorire, per quanto portano le mie deboli forze, l'avanzamento della predicazione fra i miei correligionarii d'Italia, confortato dal detto Oraziano: *est quodam prodire tenus, si non datur ultra.*

Di Padova il tredici Maggio 1834.

ANNOTAZIONI

(1) Philippson D.r Ludwig, *Israelitisches Predigt-und Schul-Magazin.* Magdeburg 1834.

(2) Jost, *Allgemeine Geschichte des israelitischen Wolks etc.* II. 551.

(3) *Gottesdienstliche Vorträge gehalten im israelitischen Bethause zu Wien im Monate Tisri* 5594, *von J. N. Mannheimer, Religionslehrer.* Wien 1834.

(4) *Festpredigten für alle Feiertage des Herrn, gehalten im neuen israelitichen Tempel zu Hamburg, von D.r G. Salomon.* Hamburg 1829.

(5) Egli è da osservare che il Dott. Kley avea già pubblicato nel 1824 in Berlino una simile raccolta di sermoni pei dì festivi, predicati nello stesso così detto nuovo Tempio israelitico di Amburgo. Un'altra ne uscì nel corrente anno in Marburgo alla luce, del Candidato al Rabbinato B. H. Auerbach.

(6) *Die gottesdienstlichen Vorträge der Juden, historisch entwickelt. Ein Beitrag zur Alterthumskunde und biblischen Kritik, zur Literatur-und Religionsgeschichte, von D.r Zunz.* Berlin 1832.

(7) Meritava special menzione l'Eccellentissimo signor Sabbato Graziadio Treves da Vercelli, mio venerevole zio e precettore, già Rabbino maggiore delle Comunità Israelitiche del Piemonte in Torino, e da Giugno 1833 della Comunità Israelitica di Trieste, il quale può dirsi

il migliore, o, se così vuolsi, uno dei migliori predicatori Israeliti d'Italia. Profondo ragionamento, maschia eloquenza, soda ed edificante dottrina, e stil purgato e veramente italiano, attinto ai classici scrittori — dote poco comune, checchè ne dica il tedesco Zunz, fra i nostri sermonatori — sono i pregii oratorii che in lui ammirano i frequenti suoi ascoltatori, nei quali le sue prediche, per essere cose veramente insolite fra di noi, destano un certo che di entusiasmo.

(8) Che nessun Seminario Rabbinico fossevi in Europa prima di quello di Padova, lo attesta lo stesso Dott. Zunz alla pag. 456, ove è da leggersi anche la nota *a*). Il Collegio di Cassel, che già diede ottimi frutti, non ha per iscopo, a quel che sembra, di formare Rabbini, ma soltanto maestri elementari.

DELLA

NECESSITÀ

DI CONGIUNGERE I FILOSOFICI STUDII

AI TEOLOGICI.

DISCORSO

LETTO NELL'ORATORIO MAGGIORE DI RITO TEDESCO

IL DÌ X NOVEMBRE MDCCCXXIX

PER L'INAUGURAZIONE DELL'ISTITUTO

CONVITTO RABBINICO.

L' umano sapere, spettabili uditori — fra' quali un eletto stuolo di gravissimi soggetti per magistratura, per valore, per dottrina e per natali ragguardevoli mi fa onorevol corona — l'umano sapere intorno a tutte le create cose e alle loro relazioni nella sterminata loro varietà aggirandosi, e queste l'opera essendo d'una sola, eterna ed invisibil Mano, e parti inseparabili d'uno stupendo immenso Tutto, che Universo appellasi, risultane fra le umane cognizioni tutte, per quanto sembrino disparate, una vicendevole dipendenza, per cui l'una l'altra scambievolmente si aiutano e si rischiarano. Quindi è che negli antichi tempi noi veggiamo i grandi uomini essere per la maggior parte non per lo possedimento d'una sola scienza al colmo della rinomanza e della gloria saliti; ma bensì per essere stati nelle discipline tutte note a quelle età eccellenti: in quella scienza cioè che Sofia chiamavasi, e che tutti i buoni e lodati studii abbracciava. Nè ai frequenti uditori nelle scuole loro alcuna particolare scienza insegnavano essi; chè anzi di metter loro davanti studiavansi un corpo enciclopedico di tutto lo scibile, in cui non era la morale dalla geometria

disgiunta, nè dalla metafisica la politica, o dalla giurisprudenza la fisica. Nè ciò solo nella colta Grecia, e nella reina del mondo, Roma, avvenne: imperocchè anche i più famigerati fra gli antichi nostri Dottori alla profonda conoscenza delle religiose e divine cose quella delle scienze e delle umane arti, per quanto i tempi lor comportavanlo, mirabilmente accoppiavano; del che non dubbii monumenti lasciaronci nelle immortali loro scritture. Senonchè col mutar dei secoli la cosa andò ben altramente. Ingegni chiari e degni d'eterna lode, i più de' quali nella bella Italia ebber la culla, sparir facendo le folte tenebre della peripatetica scuola, ne' cui neri avvolgimenti l'intelletto smarrivasi, a rimovere coi loro sussecutivi sforzi riuscirono i termini che le varie scienze a non molti aforismi o teoremi circoscrivevano; e di tanto le estesero e dilatarono, che non più, come nei lor primordii, bastò un medesimo uomo, per quanto vasta avesse la mente, a tutte appararle ed insegnarle. Ne nacque allora nel regno delle scienze quella division di provinçe, che ai progressi di ciascheduna d'esse sommamente giovando, venne però a renderne men facile la mutua corrispondenza; e quindi accadde, che se i tempi nostri vantar possono moltissimi uomini che nelle facoltà alle quali infaticabilmente diedero opera più dotti di gran lunga sono e più profondi di quel che si fossero quelli che ha tanto l'antichità celebra-

ti; non vantan per altra parte in pari copia uomini sapienti, che possano, come già quegli antichi, alla più remota posterità, per essere stati in molte scienze eruditi, il nome lor tramandare. E dallo stesso fonte deriva, a quel che pare, la cagione per cui ne' tempi a noi vicini andò anche nella nostra nazione rotto quasi il nodo che cogli studii religiosi i letterarii e i filosofici collegava, e coi divini gli umani.

Al gran Francesco, delle scienze e dell'arti belle caldissimo promotore, all'augusto nostro Sovrano, che dall'alto del maestoso suo trono, che tutto di vivissima luce risplende, volger degna un paterno sguardo ai figliuoli d'Israele, era serbata la gloria di ristringere di bel nuovo fra gl'Israeliti de' suoi felici dominii con vincolo indissolubile i filosofici ai teologici lumi. Decretò prima il sapientissimo Cesare, dover essere quind'innanzi, chi al grave incarico di ministro della religion nostra aspira, non men nelle filosofiche scienze che nelle teologiche esperto; poscia, il sommo benefizio compiendo, alle Israelitiche Comunità del Lombardo-Veneto Regno, di secondare i savii provvedimenti del munificente Monarca ardentissime, fece abilità di erigere uno Stabilimento, in cui que' giovani che, dalla filosofica lotta usciti vincitori, d'incombere nelle teologiche discipline amassero, la lor sete delle cose divine alla pura sorgente delle Scritturali dottrine potessero sbramare: Stabilimento che gl'Israeliti delle

Lombardo-Venete contrade fornir debbe un giorno di zelanti Pastori, che sappiano con pietà ammaestrarli, e ispirar loro somma venerazione per la religione degli avi; pel magnanimo Cesare, de' suoi sudditi più padre che principe, fedeltà illimitata e filiale amore; e fraterno affetto infine pei popoli fra cui vivono da tante età commisti. Per la qual cosa, all'inaugurazione di questo Istituto, che Convitto Rabbinico appellasi — nel quale, a malgrado delle scarse mie forze, fui per benigna volontà dell'Eccelso Governo, in uno collo spettabile Professore di dogma e sacre lettere mio amatissimo collega (1), dalle subalpine regioni chiamato, la scienza de' riti ad insegnare — dovendo io quest'oggi al cospetto di autorevoli persone preludere, qual più acconcio argomento potre' io scegliere di quello di porvi dinanzi agli occhi, umanissimi ascoltanti, con quella brevità che io potrò maggiore, cosa proficua essere che i ministri di religione alle teologiche discipline le scientifiche riuniscano? Nè voi, che avvezzi siete alla magniloquenza di sommi oratori, i quali in quest'alma Città, delle scienze e delle lettere da tanti secoli gloriosissimo ricetto, del gran Tullio seguon con tanta lode le tracce, da me, che infacondo mi sono, un ornato e pomposo dire vi aspettate. Inteso soltanto a mettere in chiaro la rilevante verità che di svolgere ho statuito, alla indulgenza vostra mi raccomando, ed incomincio.

È verità incontrastabile, prestantissimi circostanti, la filosofia, ossia l'umana ragione, alle sole proprie sue forze abbandonata, del celeste lume della rivelazione abbisognare, che di scorta le sia, e da quegli errori la scampi, ne' quali quantunque non inevitabilmente, assai però di leggieri può cadere. E di fatto, in quanti perniziosi abbagliamenti non veggiam noi essere incorsi i più illustri Corifei della umana filosofia, involontariamente, o a bello studio ancora, del sovrumano ausilio sforniti della rivelazione? E spezialmente nelle metafisiche cose, a quante strane conghietture non diedero essi l'essere, in quant'empie opinioni non incapparono? A quanti fantastici sistemi non hanno essi dato origine, d'ogni principio sovvertitori? E dall'assurda credenza del politeismo prescindendo, della quale nè uno pure degli antichi sofi può provarsi costantemente immune, quali abbominevoli dottrine non andavano a que' tempi attorno da esso loro spacciate circa l'uomo, il mondo, l'anima e Dio, soggetti ai quali, non so se per l'importanza loro, ovver piuttosto a cagione della stessa loro oscurità, più dilettavansi di rivolgere le sottili loro investigazioni? A riso ci muovono le favole che dai maestri delle antiche elleniche scuole veniano gravemente insegnate; ma non dovrebbe egli piuttosto grandemente rattristarci il pensare quanta sia la miseria dell'umano intendimento, proclive cotanto ad ogni maniera di allucinazioni e di

traviamenti, qualora da una guida superiore condotto non sia come per mano a riconoscere le più sublimi verità? E non è anche da piangere amaramente allo scorgere tanti sciaurati filosofanti de' tempi nostri, chiuder gli occhi, dalla passione offuscati, che un velo lor tese all'intelletto, al gran luminare della rivelazione, che già da tanti secoli ha sulla faccia di tutta la terra la densa caligine, che la verità copriva, squarciata; e per vaghezza di cose nuove, ovvero d'una sconsigliata libertà, o più veramente sfrenata licenza, a gloria recarsi di dissotterrare vetusti e pressochè obbliati errori, superbi e lieti nei tenebrosi labirinti gittandosi delle più empie opinioni, ne' quali forza è che smarriscansi, nè mai più giungano a vedere la luce?

Se però nell'ampio pelago delle astruse metafisiche speculazioni fecero i filosofi antichi senza la scorta della rivelazione miserabil naufragio, nè quasi mai il desiato porto della verità giunsero ad afferrare, quai progressi, mi odo opporre, quali avanzamenti non hanno essi fatto nella morale e nel naturale diritto? E non son essi quelli che i loro contemporanei da feroce e selvaggia vita ritraendo han dirozzato, e le leggi sagrosante e gli scambievoli uffizii, senza cui non è società, costituendo, alla umana felicità di tanto contribuirono? Nol nego io, no; ma quando io veggo dalle più famose antiche repubbliche gli stranieri quai barbari riguardati e quai nemici, e gli schiavi all'inu-

mano capriccio de' lor signori siccome bruti abbandonati, e i procreati figliuoli dai proprii snaturati e avari genitori non di rado esposti; quando violato io scorgo il femminil pudore, e la santità dei talami contaminata dalle leggi di un Licurgo e di un Platone; quando io leggo nelle dodici tavole l'impotente debitore dannato ad essere, come tra le belve, da' creditori suoi dilaniato; quando io considero essere stato il nefando delitto, che dalla esecrabil Pentapoli ha preso il nome, in onore, checchè si dica in contrario, nella incivilita Grecia e presso i suoi Savii; quando io osservo a Sparta non già il furto, ma il poco avvedimento nel commetterlo punito; quando io odo finalmente il grande Stagirita il nome di virtù prostituire, a qualunque azione, che la lode popolare guadagnare si sappia, accordandolo, e l'Arpinate oratore approvare, anzi metter tra gli onesti uffizii la vendetta; fermamente mi convinco non poter neppur la morale esser perfetta, se posta non sia nel crogiuol della parola di Dio, che ne sceveri ogni scoria, e le intruse fecce ne separi.

Ma se la filosofia del celeste lume della rivelazione abbisogna, di quanto vantaggio per altra parte e di quant'ornamento non torna alla religione l'arricchirsi delle umane discipline? Tolga Iddio ch'io qui m'intenda di affermare, la divina religione alcuna intrinseca dipendenza avere dalle terrene scienze, o che, in sè stessa risguardata, possa da quelle ricevere giova-

mento. Mainò; chè questa sarebbe e dannabile ad un tempo ed insussistente asserzione: conciossiachè le divine cose di tanto essendo alle umane superiori, quanto le sovrumane alle naturali stan sopra, ricever non ne possono soccorso, nè l'opera della imperfetta creatura a quelle del perfettissimo Creatore vuolsi paragonare od anteporre. La legge di Dio della propria sua luce rifulge, nè d'uopo ha che le scienze dell'uomo in lei riverberino i loro raggi; nè all'uomo per esser pio, e all'Ente Supremo accetto, fa mestieri di entrar nelle filosofiche lizze. Ma egli non è men vero, ed è quanto di provare brevemente ho proposto, che il ministro della religione, cioè l'uomo che il sacro incarico si assume d'insegnarla a' suoi fratelli, di farla conoscere, amare e venerare, di ricondurre gli erranti al retto sentiero, di sostenere i vacillanti, di confermare i pii, di scuotere gl'indolenti, d'istruire i giovani, meglio, assai meglio potrà compiere l'alto suo ministero, quando abbia dovizia di letterarii e di filosofici lumi, che non quando di quelli povero sia e sprovveduto. E valga il vero, farà egli amare e rispettare la religione, se, nelle liberali discipline incolto, renderà e sè medesimo e la stessa santa religione da lui predicata, anzichè di riverenza e di ossequio, di disprezzo oggetto e di fastidio? Vincerà egli delle eterne verità gl'impugnatori, se nelle dialettiche e nelle metafisiche disputazioni inesperto, con ineguali

e disacconce armi combattendo, sarà piuttosto cagione che quelli nei loro errori con protervia maggiore conferminsi e perseverino? E nell'ammaestrare la gioventù nella storia, nei doveri e nei dommi della religione, nella intelligenza in somma delle sacre pagine, quanto non è mai necessaria una mente nelle filosofiche materie esercitata, che ogni verità sappia far lucida, che le cose scabre appiani, che le obbiezioni prevenga, e ad innalzar valga nei teneri petti contro gli assalti della incredulità una insormontabil barriera?

E per verità, quante ahimè non sono quelle anime non ree che la Fede scorge ogni dì disertare da'suoi vessilli, e sotto le infide insegne della irreligione arruolarsi, sol perchè nell'april della vita nei divini studii non furono sodamente addottrinate, ed in guisa che al loro intendimento soddisfacesse! Qual meraviglia se, ricevuta avendo per loro sventura da ineruditi istitutori l'educazion religiosa, e non avendo potuto per questo difetto acquistar circa le cose sante se non che superficiali, inadequate e manche idee, all'entrar nel gran mondo, e dei sedicenti liberi pensatori i licenziosi ragionari ascoltando, dal rovinoso torrente del mal esempio sopraffatte, ne furono miseramente nel precipizio travolte? Non così sarebbe loro avvenuto, se istrutti e sensati precettori avessero saputo per tempo convincerle delle eterne verità della religione, loro facendone gustare il bello, ammirare il grande,

penetrare il profondo, sì che salde radici gittandovi, mai non se ne fossero potute recidere, nè sbarbicare!

Il perchè, vantaggio ed ornamento grandissimo, io ripeto, dover ridondare alla religione, se i suoi ministri i filosofici, scientifici e letterarii lumi ai teologici congiungano. Ricchi di questi tesori, essi riusciranno a mostrare la divina parola nel suo vero, amabile e venerando aspetto; a piantare nei giovani cuori la ferma persuasione delle religiose verità; a far cessare i sacrileghi scherni dei profani, i quali veggendo la religione professata, proclamata, e difesa da colti e scienziati ministri, dinanzi ai quali non osin vantare i pretesi lor lumi, saran costretti ad eterno silenzio; a correggere e depurare i costumi dei lor fratelli cogli immanchevoli ed efficaci mezzi che le scienze, le lettere, e l'eloquenza spezialmente, somministrano; essi riusciranno in fine ad assodare e mantener vivi nei cuori de' loro correligionarii quei sensi di devozione e di sociale amore, che per lo Sovrano che li governa, e pei pacifici popoli fra cui vivono, la religione imperiosamente prescrive; degni così rendendoli della protezione del generoso Monarca, e del ricambiato affetto dei loro concittadini.

Ma senza che io spenda più oltre parole in provare il mio assunto, assai più varranno gli esempii a confermarlo. Verrò perciò ricordando alcuni di que' tanti egregii nostri maestri, che nei valicati secoli fiorirono,

e che nelle scienze, nelle lettere, nella politica e nelle arti d'immortal gloria fregiaronsi. E dai Dottori misnici e talmudici prendendo le mosse, chi voglia i lor volumi percorrere, ravviserà facilmente ch'essi dovevano essere nelle scienze tutte pei tempi lor peritissimi; ed essi erano pure i fondatori o i restauratori delle celebri accademie, nelle quali sulla legge pubblicamente si disputava. E, per tacer di tant'altri, basti accennare uno di essi, Samuele di nome, che medico era ed astronomo, e ad un tempo tanto valeva nelle rabbiniche argomentazioni, che il suo voto nelle implicatissime quistioni di *mio* e *tuo* era per lo più decisivo. Nè venne meno lo studio delle scienze fra i Dottori che alle babilonesi accademie dopo gli Emoraìti presiedettero. Esse vantano fra gli altri un altro Samuele, che nelle filosofiche discipline sentiva molto avanti. Nè passar deggio sotto silenzio il celeberrimo Saadia, che fra le rinomate sue opere, in cui l'erudizione, la critica e la filologia per ogni dove del pari risplendono, ci ha l'aureo trattato dei dommi lasciato, in cui la più sana logica e la più profonda metafisica si ammirano. Questa stessa via calcarono i più grandi Dottori che vennero nei posteriori secoli, i quali nel mentre che colle applaudite opere loro, in cui il trattato misnico e il talmudico illustrando, commentando, e, facendone codici, benemeriti rendeansi della religione, le scienze e le lettere per ciò non trasan-

davano, ma anzi con istraordinario fervore le coltivavano, sicchè fra loro si contano filosofi e letterati eccellentissimi. Fra' più antichi debbesi certamente fare onorevole ricordanza di quel grande che scrisse sui doveri de' cuori quell'opera insigne che l'epiteto gli acquistò di Pio, e nella quale la filosofia va alle massime ortodosse mirabilmente unita. Ma che vado io a cercare esempii al mio argomento, quando alla mente mi si affaccia il sommo, l'impareggiabile Maimonide, quella fonte che di dottrina spande sì largo fiume, il cui nome non è chi ignori? E non è egli, che mentre quel famoso suo codice apprestava, e alla religione colle vastissime sue opere porgeva non lieve sussidio, gli empii errori del Capo dei Peripatetici e degli arabi suoi settatori abbatteva e confutava, e colla sana filosofia correggeva i suoi forviati contemporanei, i quali intorno alla Divinità non altro che per difetto di metafisiche cognizioni falsamente pensavano? Un Aben Esdra, un Giuda-Levita, un Nachmanide, un Albo, un Abrabanele, un Zacuto, un Manasse ben Israele, un Nieto, sono nomi non meno nei fasti della filosofia illustri, di quel che si fossero in quelli della scienza della religione; per lasciar di mill'altri, chè a volerli tutti lodare, e a dirne quel che si conviene, prima che il dire verriami meno il giorno. Soggiungerò solamente, che la fortunata nostra Italia, di begl'ingegni in ogni tempo altrice, e madre sempre feconda di uo-

mini straordinarii, vide negli ultimi due secoli moltissimi Rabbini fiorire, che nelle arti liberali, e in quella d'Ippocrate spezialmente, segnalati si sono. Tali si furono, per dire d'alcuni, Azaria De' Rossi, nella greca e nella latina letteratura versatissimo; i Leon da Modena, i Portaleoni, i Tzaalon, i Morpurghi, i Lampronti, i Cases, i Saravali, e molti altri che ad enumerare non valgo. Padova sola tanti ne vanta forse quanti molte città insieme dell'Italia. Essa ebbe, fra gli altri, gli Arkevolti, i Cattelani, i Porto, i Rabeni, i Marini, i Cantarini, i Luzzatto, i Rabba, che dell'albero della scienza vollero nutrirsi, nè proibito il credettero a chi dell'albero della vita si ciba. Ma a che mi distendo io in parole? Non conta forse l'illustre Patavina Università, fra' tanti preclari soggetti che pubblicamente vi lessero, un De Balmes, un Elia del Medico (2), e alcuni altri Rabbini e filosofi valentissimi?

Ora che ho, per quanto era in me, colla ragione e con autorevoli esempii la mia tesi a sufficienza stabilita e provata, rimane che io satisfaccia ad alcuno di quei dubbii che contro ogni più inconcussa verità mai non mancano d'insorgere, i quali però ventilati che sieno, verrà, spero, la mia asserzione ad acquistarne, anzi che no, maggior certezza ed evidenza. Il sapere divino, si dirà in primo luogo, le cose tutte nel più alto grado di perfezione abbracciando, e noi, mercè il celeste dono della rivelazione, questo stesso sapere pos-

sedendo, uopo alcuno aver non possiamo, per intendere le religiose verità, dell'umano sapere che tanto è al divino inferiore. Oh solenne travedimento! oh compassionevole abuso della ragione! Argomento è questo così fallace, che può torcersi di leggieri contro chi volesse porlo in campo. Ella è cosa di per sè manifesta, nè di prova abbisogna, che la divina Sapienza le cose tutte perfettamente comprende: ma da ciò appunto discorre legittima la illazione, non già esser l'umano sapere superfluo a chi illuminato sia dalla luce della rivelazione; ma al contrario esso tutto, per quanto estender si possa, doversi porre in uso per giungere all'esatto comprendimento dei libri sacri dalla divina Onniscienza dettati. Ed in fatti, qual sussidio non prestano di frequente al latissimo studio della religione la metafisica, la fisica, la geometria, la storia, la geografia, la filologia, e la scienza della legislazione? Non havvi, no, o signori, arte o disciplina che parte non faccia dello studio delle sacre pagine, il quale di tutte le umane cognizioni, che dalla Divinità pure emanano, si serve per arrivare al sublime suo scopo; e quindi, se possibil ciò fosse, necessario sarebbe al sagace cultore della scienza divina di far tesoro di tutte quante le umane discipline.

Ma le filosofiche scienze, si oppone ancora, lo spirito d'indagine nei loro cultori infondendo, nuocer possono, e nuocon di fatto, come ogni dì si vede, alla

pura credenza delle teologiche verità. Vero è pur troppo, la soverchia funesta libertà di giudicar d'ogni cosa, che alcuni falsi filosofi dello scorso secolo hanno introdotta, di grandissimo nocumento essere stata alla religione; come gravissimo danno ha pure recato alla sana filosofia, ai costumi ed all'ordine sociale, ogni più sacro principio pervertendo, l'arrogarsi che quelli fecero di pronunziare temerario giudizio sopra qualsivoglia meno da lor meditato e men inteso soggetto. Tale però non è, nè v'ha chi l'ignori, quella castigata e vera filosofia che nei pubblici Licei, ed in quelli spezialmente de' felicissimi Austriaci Stati, insegnasi: filosofia che sola è degna di portar questo nome; che, delle cose verace conoscitrice, dà alla ragione quello ch'è della ragione, ed alla fede quello che alla fede si spetta. Anzi io dirò, che troppo alla religione importa che non già tutti i suoi seguaci, ma i loro Pastori almeno, il vero, il sano spirito filosofico posseggano, affinchè ben addentro, per quanto all'umano intelletto è concesso, ne' suoi recessi penetrando, e meglio conoscanla, e meglio faccianla ai loro fratelli conoscere; e che dell'umana ragione i traviamenti non ignorando, e le armi degli empii conoscendo, nelle guerre del Signore valorosamente pugnando, possano rintuzzarle ed infrangerle.

Se di tanto vantaggio adunque ridonda, siccome di provarvi studiato mi sono, a coloro che il divin culto

son chiamati a ministrare, l'essere nelle filosofiche del pari che nelle teologiche scienze versati, quanta lode non debbesi e quanta riconoscenza alla Maestà di Cesare, che a quest'accoppiamento col savio suo decreto provvide? E s'egli è indispensabile che chi sparger debbe le teologiche dottrine profondamente ne sia ammaestrato, quanta lode pure non debbesi alle Israelitiche Comunità del Lombardo-Veneto Regno, alle quali la religione sta tanto a petto, che, a dispendio non risguardando, secondar vollero con fervor commendevole le benefiche intenzioni del clementissimo Sovrano, quest'Istituto aprendo, in cui nelle bibliche e nelle tradizionali discipline sieno esercitati que' giovani che di correr bramino la religiosa carriera? E quanta infine alla spettabile Conferenza, ed ai venerevoli Rabbini consultori di essa, che con tanto solerte zelo ad erigerlo cooperarono? Possa, deh, questa nascente instituzione, in questo suolo ferace di virtù e di dottrina fondata, sotto la paterna tutela di Augusto, dell'ottimo Principe che saggiamente queste fortunate contrade regge in Suo nome, dell'Eccelso Veneto Governo, dell'inclita C. R. Patavina Delegazione, e sotto la vigilanza dell'esimia Direzione (3) e dell'onoranda Amministrazione a cui è affidata, tanto crescere ed in guisa tal prosperare, da corrispondere al pio desiderio di Lui, che di sì utile intraprendimento fu il motore precipuo, nè fallite vadano le speranze

delle Israelitiche Comunità, che volonterosamente ne portano il peso. Quella superna luce, dalla quale ogni conoscenza umana procede, sostenga, deh, nella difficile impresa quelli che in questo Stabilimento ad insegnare furono benignamente trascelti! Piacciati, o Dio delle misericordie, dispensator d'ogni dono, che in questo recinto a te sacrato le preci de' supplici tuoi servi tuttodì ascolti; piacciati, deh, largir loro il tesoro della tua scienza, il tuo spirito in essi trasfondere, e tanto lor di lena concedere, che coglier possano dalle loro fatiche copiosi e dolci frutti, la religione di degni ministri provvedendo, i figliuoli di Giacobbe d'illuminati, zelanti ed amorevoli Pastori, di utili cittadini la patria, e l'adorato Monarca di sudditi devoti, fedeli e riconoscenti!

ANNOTAZIONI

(1) Il signor Samuel David Luzzatto da Trieste, critico e filologo profondissimo, noto per le eccellenti sue Dissertazioni sui sinonimi ebraici, pe' suoi lavori esegetici, e per altre erudite sue opere.

(2) Ved. De-Rossi, *Dizionario degli Autori ebrei e delle loro opere*. Vol. I. pag. 60 e 98.

(3) Il signor Gabriel Trieste Seniore, uomo che a non volgari cognizioni e ad esperienza lunghissima delle cose accoppia un caldo amore per tutte le belle e nobili istituzioni, che con operoso zelo non cessa di promovere, e il signor Dott. Donato Benvenisti, valente e dotto medico, delle buone lettere cultore e favoreggiatore.

PROLUSIONE

AGLI

STUDII DI TEOLOGIA RITUALE E PASTORALE
SCIENZA TALMUDICA E SACRA ORATORIA

DELL' ISTITUTO CONVITTO RABBINICO

LETTA IL DÌ XXIII NOVEMBRE MDCCCXXIX.

Sorge in mezzo alle natoliche regioni un enorme rialto di arditi obelischi e massi straordinarii che un orrido deserto rinserrano, da cui, siccome da centro, partono tutte le montagne che nell'orbe tutto, sì nell'antico che nel nuovo continente, furono dall'infinita sapienza del Creator destinate a versare dagli opposti pendii le tributarie acque nei sottostanti fiumi. Dal giogo più alpestre ed eminente, soggiorno di eterni e spaventevoli ghiacci, barriera insuperabile di maestosi fiumi, sino alla più umile collinetta che lievemente sporgendo dal piano piccioli rigagnoli divide, diramansi tutti da questo punto; e se alcuna catena pare da qualche stretto interrotta, essa sparisce soltanto all'occhio umano, ma per invisibil modo colla trasmarina mirabilmente comunica. In simil guisa per quanto sembrino certe discipline lontane dal concorrere all'acquisto della scienza delle cose religiose, per quanto paiano allontanarsi dalla linea che gli studii ne circoscrive, tutte mirano non di meno ad uno scopo istesso, tutte partono da un sol punto: chè anzi siccome lo sterminato oceano in tanti oceani minori, mari, mediterranei, golfi e seni dividesi, in ciascun de' quali molti e considerevoli fiumi han foce,

e nei fiumi le riviere, e nelle riviere i rivi; così lo studio vastissimo della religion nostra, che all'ampiezza del mare puossi assomigliare, in molti e varii rami si parte: senonchè l'immenso pelago da moltissime fonti è formato, e lo studio della religione da un solo, puro e limpido fonte, che nel monte del Signore scaturisce, rampolla; dalla Santa Scrittura: fonte inesausto e perenne, da cui vuolsi da noi attignere l'acqua della salute. Vastissimo dissi essere questo studio, e all'estension degli oceani l'ho, nè per iperbolica finzion, comparato: poichè se i principii di tutte le umane scienze da lungi debbonsi ripetere, e di moltissime precedenze abbisognano; nella scienza delle divine cose di quante cognizioni non fa egli d'uopo sia provveduto chi voglia nell'augusto suo santuario internarsi, ed appressarsi all'arca del Signore? Lascio che tutte le umane scienze da lei ricevono lustro, venendo a sagrosante cose applicate, siccome ho già provato nel mio Discorso d'inaugurazione; dirò solo, la religion nostra santissima molte cose abbracciare, e a moltissimi oggetti mirare, più di quel che paia ad istituzioni religiose convenire: imperciocchè la religione intorno ai dogmi della credenza, alla morale ed al culto esteriore dovrebbe soltanto aggirarsi, siccome le sole cose che alla religione propriamente appartengono; e tutto ciò che spetta alla civile legislazione, ai delitti ed alle pene, al politico governo,

alla guerra ed alla pace, al temporal dominio soggetto andar dovrebbe, nè della religione far parte. Senonchè il governo nostro, allorquando i nostri proavi in nazione furono costituiti, teocratico essendo stato, ne avvenne che il religioso, il civile ed il politico reggimento disgiunti andar non potessero, ma l'un dall'altro strettamente dipendendo, dall'onniscienza dell'eterno Legislatore fosser dati e per l'uno e per l'altro statuti e precetti, perchè ugualmente secondo i sicuri dettami della rivelazione si ministrassero. E la stessa ritual teologia, che all'esterior culto riguarda, è nella nostra religione (chi nol sa?) sommamente ampia, e pressochè inesauribile; chè essendo noi quel popolo che per lo merito degli antichi Patriarchi, e per essere stato in que' tenebrosi secoli il solo a riconoscere il vero Dio, da lui fu fra tutti gli altri a nazion peculiare prescelto, dovemmo essere con molti riti e con astinenze particolari santificati. Lungo ed erto è dunque il cammino per cui si ascende alla casa del Signore. Taccio, che essendo nelle sacre pagine e nelle rabbiniche scritture consegnato tutto ciò che alla legge scritta ed alla orale si riferisce, ciò che creder devesi ed eseguire, conviene profondamente conoscere la lingua ed i dialetti con cui furono scritti i codici che le verità ricercate contengono, per poter l'intimo senso penetrarne, e non cader in perniciosi errori. Taccio della necessità di conoscere la

patria storia, che a tanti utili pensamenti ci conduce intorno alle cagioni dello sfasciamento della nostra repubblica, in sussidio della quale vengono la fisica e la politica descrizione della Terra promessa, l'archeologia e la cronologia. Taccio infine di ogni altro studio che ausiliario è a quello della religione, e a cui pare a prima giunta estraneo. Ma qual vasto campo non presenta l'esame dei doveri della fede e della pratica? La dommatica teologia coll'eterna e inestinguibil sua face sgombrando le tenebre della incredulità e della superstizione, chiaramente ci mostra e con mano ci fa toccare ciò che dobbiamo credere siccome uomini e siccome nazion peculiare, e con prove ineluttabili la divinità della Scrittura predicando, quasi a mano nell'arena conduce le due teologie sorelle, che disunite mai non debbono andare; la morale e la rituale: la prima delle quali i doveri che come uomini c'incombono ci prescrive, senonchè li purifica e perfetti li rende, la moral filosofia passar facendo, siccome dissi altra volta, nel crogiuolo della rivelazione; la seconda quelli che a noi soli furon dall'Oreb imposti. Poggia la seconda in ispezieltà non solo sul mosaico codice gelosamente fin qui conservato, ma sulla tradizione pur anco dei Padri, — la quale oralmente da generazione in generazione e da accademia in accademia per molti secoli tramandata, e quindi depositata nel misnico trattato e nel Talmud, è come la chiosa

della legge scritta, che di per sè mal potrebbe a tutto sopperire — e sulle argomentazioni da cui puossi coi dialettici modi rinvenire ogni cosa che abbia la legge taciuto. Contiene essa, siccome già dissi, tutto ciò che far deesi o tralasciare; si aggira intorno alle lecite e alle illecite cose, alla esterior pratica della religione, in ogni tempo, luogo e circostanza, alla civile e politica amministrazione; e dentro alla sua periferia racchiude della religione tutta il nerbo, tranne ciò che alla credenza pertiene. La somma grandissima degli oggetti a cui essa mira, le pressochè innumerabili distinzioni che nei molti precetti, riti e usi si trovano, l'oscurità dei testi su cui è fondata, la sottigliezza degli argomenti, la difficoltà delle decisioni, il non picciol numero dei canoni già per sè stessi astrusi per isciogliere i nodi che ha la controversia formato, fan sì che questa sia la più scabrosa parte delle rabbiniche discipline, e quasi dirò più ingrata e per nulla seducente. Chi è avvezzo a spaziar fra le filologiche ed ermeneutiche indagini che alla mente sorridono, e in vaghe forme con dilettevole varietà presentansi all'intelletto, e mai non giungono a stancarlo; chi è uso a svolgere il prezioso deposito dell'aurea e pretta lingua dei nostri maggiori, ch'ei va colle lingue finitime confrontando, e a ripescarne le più recondite bellezze, le peregrine grazie, i venusti modi, le forme proprie e naturali, e, quel ch'è più, le sublimi massime con grandi-

loquenza e con poetici voli in quello espresse; come potrà staccarsi dalla meditazione delle critiche cose che la mente ricreano, per applicarsi alle aride lucubrazioni d'interminabili riti, fra le tenebre bene spesso ravvolti di lunghe discussioni e di discordi pareri (1)?

Egli è perciò, che conoscendo io quanta sia nei giovani petti delle letterarie discipline la vaghezza, e quale per lo contrario sia per lo più la ripugnanza nell'applicar la mente a studii ardui come quelli della ritual teologia si sono; chiamato dagl'imperscrutabili decreti della Provvidenza a coltivare, per quanto è in me, la sua vigna diletta, a propagare cioè in questo nobilissimo Istituto, dalla paterna clemenza del gran Francesco e dalla munificenza delle Comunità Israelitiche del Lombardo-Veneto Regno eretto, le rabbiniche dottrine che ai riti del culto nostro riguardano, nè potendo esser sordo alla sua voce, e non accorrere a spargere i semi delle divine sue leggi; io me ne venía tuttavolta con una certa trepidazione, temendo non fossi io forse per corre lambruschi in vece di dolci uve. Ma pensando e meco medesimo considerando che un alto e nobile proponimento qui vi ha tratti, egregii e specchiati giovani, da varie contrade, e che non tanto a cogliere i fiori quanto i frutti delle religiose discipline siete accorsi, per quindi un dì farne parte ai confratelli vostri, tutto mi conforto, mi rinfranco, e i miei timori dileguansi. Sia pur erta e sco-

scesa la via che al monte di Dio conduce, potrà metter terrore in animi vili e codardi, ma in cuori generosi siccome i vostri non mai. Voi che di tante utili cognizioni andate già a dovizia provveduti, voi che i più begli anni della vita vostra avete nei buoni e lodati studii logorati, sapete per prova che la via delle scienze, qualunque sieno, aspra è per sè e faticosa, nè la gloria acquistasi che coraggiosamente gli ostacoli sormontando. Non vi lascerete, son certo, cotanto dalle letterarie dolcezze allettare, che in obblio vituperevole poniate, essere principalmente per la conoscenza profonda della scienza talmudica e rituale, che voi potrete pastori del gregge di Dio divenire, e quindi, anzichè trasandarlo, vorrete le veglie vostre a questo studio con alacrità consecrare. E in vero, per quanto io vi abbia fatto una poco lieta dipintura degli studii che dovrem percorrere, e' non sono, credetemi, che come gli amari succhi che trangugiar debbe l'infermo, che se il palato offendono, ristorano l'egro corpo, e la perduta sanità gli ritornano. Così questi studii si seminano dirò quasi nel dolore, ma nella gioia se ne miete l'abbondante ricolto; in quella pura e santa gioia che prova l'anima dell'uom religioso nel conoscere i voleri del suo Dio per mandarli ad effetto. Egli è allora che si scorge che i precetti di Dio rallegrano il cuore, illuminan gli occhi, son più cari che non le gemme e gli ori, e più dolci che non è il favo. E per

quanto sien ruvide in apparenza le rituali materie, siccome studio non havvi così difficile che l'ordine non appiani e agevol non renda, nè di così triste aspetto che non si possa di fiori spargere e alcun che di ameno insinuarvi ed abbellirlo; nelle nostre lezioni, eruditi giovani, metterò, se Dio mi aiuti e del lume suo mi scorga, il miglior ordine, e farò sì che senza ornamento non vadano, cosicchè stancar non vi dobbiate nel difficile arringo; e poichè già siete in sulla corsa, a fermar non v'abbiate, ma con ardor proseguiate verso l'onorata meta che proposto vi siete: al dilettoso monte, a valermi dell'espressione del gran Toscano,

Ch'è principio e cagion di tutta gioia.

Di quest'ordine appunto, bennati giovani, tempo è che io vi faccia parola, e come in quadro a voi presenti degli studii talmudici e rituali con questa Prelezione, dalle minute particolarità prescindendo, il collegamento (2). Lo studio dei riti, che dal talmudico scaturisce, come ogni disciplina od arte, in due parti astratta e concreta volendo esser diviso; — l'astratta, che delle cose tratta in genere, alla concreta andrà innanzi, ed in altrettante lezioni conterrà un generale prospetto del corpo tutto della legge mosaica scritta e tradizionale, delle osservanze dai Dottori della legge aggiunte, degli usi e delle pratiche religiose tutte, per dare un filosofico sguardo al sistema intero della rituale e civile legislazione; ed esaminatene sin dove

giunge l'umana cognizione le probabili od evidenti ragioni, ed osservatone per quanto è possibile e con prudente riserva lo spirito, gli scogli schivando in cui molti in sì dilicata disquisizione miseramente han rotto — se ne farà vedere la stretta relazione che ha colla dommatica teologia, dalla quale siccome da fonte deriva. Data così un'idea di tutto il corpo della religione in generale, si passerà allo studio di essa che n'è la parte concreta, e che in teorica e pratica si suddivide; la prima delle quali nello studio di quei codici e di quegli autori che sulla scienza dei riti han trattato consiste, e la seconda nella materiale applicazione di quei riti che ad oggetti che cadono sotto agli occhi si riferiscono.

Avanti però di entrare nel vasto campo delle gemariche investigazioni, dalle quali colla scorta e coll'uso dei migliori decisori ricavar debbonsi le conclusioni legali, nelle quali e col raziocinio e colla comparazione nei casi dubbii e controversi rintracciar debbesi la luce del vero, egli è necessario, per non rovesciar l'ordine comune, eruditi giovani, un trattatello premettere, per quanto conto vi sia, sulla legge orale, che serva di prolegomeni all'intero corso di questo studio. E nella stessa guisa che il preclaro ed amatissimo mio Collega verrà, siccome da lui udiste, con filosofici argomenti provandovi la divinità e autenticità della legge scritta nelle dommatiche ed esegetiche sue lezioni, che d'introduzione debbono in certo modo

servire allo studio della tradizione; definito che cosa per tradizione e per legge orale intendasi, fatto vedere qual ne sia l'oggetto, quanta la necessità, e perchè sia necessaria, dallo stesso Pentateuco, già per autentico provatovi e di autorità incontrastabile, vi farò la necessità, la verità e l'autenticità della legge orale risultare; e col soccorso della Storia sacra e de' Profeti mostrerò quanto sia antica, e quanto lontana dall'essere umana invenzione: si parlerà quindi delle basi su cui sta la legge orale, della tradizione cioè e dell'argomentazione; e accennata la catena della tradizione da Mosè sino a R. Giuda, che il codice misnico compilò, non iscrisse, si entrerà nell'esame della necessità delle argomentazioni che delle cose trasmesse per tradizione fan parte. Si darà appresso uno sguardo generale alle formole e ai modi dell'argomentazione, che si studieranno contemporaneamente sopra un apposito testo, delle opportune illustrazioni arricchito, dove si vedrà come servissero pei casi dubbiosi e dalla legge non contemplati. E siccome le pubbliche accademie erano le depositarie della legge orale, prima che per iscritto si consegnasse, accademie che continuarono anche dopo, se ne indicherà l'origine, l'incremento, la decadenza e la fine. Si dirà alcuna cosa dei gradi, dei titoli e del potere che successivamente ebbero gli accademici e i presidenti delle accademie che dopo la distruzione del Tempio

erano in Babilonia all'Ecmalotarca soggette. Rimontando poi di bel nuovo all'epoca memorabile in cui cessò la tradizione di essere orale e vocalmente trasmessa, da cui ci eravam dilungati, si disserterà sulla compilazione del misnico codice, sul tempo in cui avvenne, sui motivi che l'han determinata, sul sistema nel formarlo tenuto, sui Tanaiti che vi dieder mano, sulle sue formole e regole studiate sul già lodato testo; si farà il novero dei migliori commentatori di quest'aureo trattato, e delle opere che furono in tempi diversi compilate dopo la Misna, e prima dei due Talmudi, della loro autorità e del loro uso facendo alcun cenno. Giungendo così insensibilmente all'epoca, non men celebre nei nostri annali, in cui furono i Talmudi compilati, si dirà del tempo in cui fu mandato ad effetto un sì grande intraprendimento, dei motivi per cui e da chi sia stato intrapreso, e del modo con cui fu elaborato. Si darà la serie dei principali Emoraiti, nè si ommetterà l'epoca in cui fu chiuso il Talmud babilonese. Si toccherà l'universal ricevimento del babilonese, a preferenza del gerosolimitano, per servire di testo nelle legali decisioni, le cagioni di questa preferenza, l'uso che si fa tuttora del gerosolimitano: e perchè non vada questa trattazione disadorna d'alcun che di letterario, alcuni cenni conto di dare sui varii soggetti sparsi in queste vastissime opere, alla legislazione estranei. Nè alieno sarà al no-

stro proposito il fare qualche cenno sullo stato della nostra nazione e del suo grado di coltura al tempo che siffatte opere furono composte, sulle loro relazioni coi popoli con cui viveano, della religione e delle costumanze di questi, e di ricercare come ne fossero risguardati e trattati; chè da questa disamina otterrassi, cred'io, un utilissimo scopo, molta luce spargendo sopra alcuni passi oscuri non tanto, quanto su quei luoghi che paiono a primo aspetto antisociali, e che ne saranno illustrati e spiegati. Dati quindi alcuni non più che generali schiarimenti sul linguaggio talmudico, si entrerà naturalmente a ragionare della discussione, della sua origine, de' suoi motivi, de' suoi modi, delle sue forme e regole, studiate anche sul testo già per ben due volte ricordatovi, non che dell'autorità relativa dei discussori, per ricavarne la decisione. Terrà dietro l'esercizio del Talmude babilonico, co' suoi commentarii; esercizio che non si lascerà mai per tutto il corso degli studii. Siccome però le tracce noi dobbiamo seguire di que' grandi maestri, i quali con fatica immensa e con lavoro instancabile varii codici compilarono, e prenderli per guida; le loro opere vogliono essere da noi con indefessa cura studiate, facendo però precedere un cronologico catalogo delle medesime, ossia degli estratti principali fatti dal Talmud, e dei codici secondo l'ordine delle materie classificati, i quali o semplici decisioni dalle discussioni

ed argomentazioni talmudiche ricavate, e d'ogni discussione od argomentazione spogliate, contengono, o decisioni da ragionamento accompagnate, che la verità o la probabilità ne comprovano; quindi dei principali compendii di questi stessi trattati, non che dei più rinomati consulti legali. E siccome non sono da trasandare i modi da loro nelle decisioni tenuti, e le regole che per ben intendere le loro opere abbisognano, di gran giovamento ci sarà per tornare il farne prima un accurato esame. Sarà in questa guisa coll'esercizio talmudico quello di questi autori alternato; e mentre nel Talmude ci faremo la decisione a ricercare, alla sorgente talmudica nei decisori rimontando le varie opinioni verremo a riscontrare. I rituali del Karo e del Maimonide sono i testi che scelgo siccome i più autorevoli, e che verrò illustrando e confrontando coi più accreditati non meno fra gli antichi che fra i moderni autori. E qui mi giova il prevenirvi, che gran profitto trarremo dall'attendere principalmente alle massime legali; scorta per lo più infallibile nel decidere nelle rituali materie, a cui quelle servono di base.

Non tutte le materie però che in questi trattati a svolgere si prendono saranno da noi con egual metodo disaminate, uguale non essendone l'importanza, il bisogno e la utilità. Vogliono esse perciò in tre principali categorie esser divise, e in tre maniere di-

verse trattate: in precetti e riti che ne derivano di assoluta e perpetua obbligazione, i quali per cangiar di tempo, di luogo o di circostanze non cangiano; in precetti e riti che dalle leggi dello Stato dipendono; e in precetti e riti finalmente a cui non è la nazione obbligata, anzi non può metter in opera se non che riunita in corpo politico nella Terra di promissione. Quelli della prima categoria, che una gran parte della rituale legislazione comprendono, debbon essere siccome di uso quotidiano con profondo e minuto esame studiate, di consultare i migliori autori non trascurando, per conoscerne al possibile le distinzioni, e per apparare il modo con cui risolvere ogni caso nuovo, difficile o controverso. In ogni rito converrà far conoscere l'origine che ha in qualche precetto della legge scritta, perchè non si confonda colle rabbiniche istituzioni, e cogli usi che deggionsi dai precetti e dai riti diligentemente distinguere. Comprende la seconda categoria le leggi civili e una parte delle penali alla volontà dei Governi in alcuni luoghi subordinate, che voglionsi dai ministri della religione conoscere, perchè niuna parte della legge debb'essere da loro ignorata, e perchè possono avere qualche estrinseca o intrinseca dipendenza coi precetti di assoluta obbligazione, e in qualche modo illustrarli per quello stretto e mutuo legame e per quella relazione che hanno gli assiomi legali tra loro, e perchè finalmente

in molti paesi son tuttavia in vigore: oltrecchè cosa vantaggiosa fu sempre il conoscere le leggi e le costumanze degli antichi, e, al dir del gran Tullio, *optime constituti iuris civilis summo semper in honore fuit cognitio atque interpretatio* (De Offic. II. 14.); massima che perfettamente coll'aforismo misnico concorda,

הרוצה שיחכים יעסוק בדיני ממונות (B. B. Cap. ult.) vale a dire, che lo studio della ragion civile risveglia l'ingegno e l'acuisce. Non occorre però, non essendo di general uso, tanto internarsi in questo studio, e basterà averne apparate le generali teorie sugli stessi classici autori. — Rami di questo tronco sono i poteri ed i diritti dei Rabbini, i quali diritti e poteri naturalmente condurranno a parlare in pastorali lezioni sul rispetto loro dovuto per legge, sul modo con cui debbono conciliarselo, e sui doveri che a un tanto ministero vanno congiunti: cosa di troppo grande rilievo, dalla quale il decoro non solo, ma l'esistenza stessa della religione onninamente dipende, e che a voi, dilettissimi giovani, che in questa difficile carriera ad entrare vi disponete, sarà prezzo dell'opera il fortemente inculcare, perchè mediante le cognizioni scientifiche e religiose non tanto, quanto mercè il vostro contegno giungiate a rendere alla religione il lustro ch'essa da' suoi ministri attende: chè se la religione è custodita o trasandata, venerata o derisa, i suoi mi-

nistri ne sono, credetemi, la cagione; i suoi ministri, i quali debbono fiducia, amore e stima ispirare, al dignitoso portamento la umiltà, alla severità l'indulgenza sagacemente accoppiando.

Abbraccia la terza classe, ed è la più amena fra tutte, quei precetti la cui osservanza al politico stato della nazione è interamente subordinata. La topografia della Città santa e del Tempio, la storia della sua costruzione e consacrazione, la descrizione de' suoi magnifici arredi, dei vasi, delle suppellettili e degli abiti pontificali, la numismatica, le misure e i pesi sacri, le funzioni e i doveri dei sacerdoti, del Sommo Pontefice e dei Leviti, le rendite del Tempio, gli emolumenti de' suoi ministri, i sacrificii, le preghiere, l'ufficiatura e l'adorazione in generale, il governo politico della nazione, il Sinedrio, i Giudici, i Re, ed ogni altra persona pubblica, ed altre moltissime simili cose sono un vasto campo che abbondante materia ad erudite dissertazioni e a lezioni straordinarie debbe fornire, nelle quali le cerimonie dei nostri maggiori con quelle degli antichi Greci e Romani, ed altri popoli, saran confrontate, di quando in quando l'aspro dei rituali studii così temperandovi. E benchè, fra i riti di prima categoria, delle case di orazione e delle quotidiane preghiere ci avverrà di dover ragionare a lungo, proficua e dilettosa cosa sarà che anche in apposite dissertazioni da noi si ragioni su questo essenziale

argomento, cosicchè per noi si dimostri quanta sia la venerazione che debbesi all'immagine del magnifico Tempio di Solima; come ministrare si debba l'esterior culto che in vece di vittime prestar vi si dee al clementissimo Dio, che la preghiera delle anime divote siccome olocausto accetta, e il cuor contrito alle pingui ecatombi antepone; quali siano gli abusi da estirpare, e quali infine le riforme da introdurvi per crescergli onore e venerazione.

Alla pratica delle rituali discipline tutte e delle rabbiniche cerimonie, la quale a pari passo dovrà col teorico studio camminare, un altro pratico esercizio ci converrà fare, grande, nobile, dignitoso, che l'anima di un Pastore a sublimi pensamenti, a divine meditazioni solleva. Della predicazione io parlo, egregii giovani, della predicazione, che il più augusto e dolce incarico è di un ministro del culto, che bandir dee la divina parola, e i veri dogmi e la morale di Dio al popol suo insegnare. Siccome però una spada, sia pur di perfettissima tempra e di finissimo acciaio, non varrà mai a fendere o a ferire, se ottusa sia e non aguzza e arrotata; così la parola di Dio non farà mai breccia nei cuori, non giungerà nè a convincere nè a persuadere, se ornata non sia dei fiori della eloquenza, la quale ha una sì straordinaria forza, che, siccome dello stil magnifico disse Quintiliano, simile può dirsi ad impetuoso torrente, che rotolando alberi e sassi, e

ponti ed argini rompendo, furioso ogni cosa inonda, poichè travolgendo a viva forza l'uditore, il trae là dove ella vuole. E se adoperavasi fra gli antichi, spezialmente nei fori e nei senati per mondani interessi, e per difendere fors'anche ingiuste cause; quanto a più buon diritto non dovrà tutti gli artifizii usarne un sacro dicitore per indurre chi l'ode ad ammettere le verità della religione, ad abbandonare i mali abiti, ad abbracciar la virtù? A questo egli dee con somma solerzia dar opera, se della sua religiosa missione coglier brama il frutto. Nè, poichè viviamo nella bella Italia, dove la più dolce e gentil favella si parla, non è da trasandar nei sermoni la purità della lingua natia, che tanto di forza, di grazia e di sentimento ai pensieri aggiunge. Da tre fonti adunque attigneremo noi nelle esercitazioni nostre, siccome in apposite teoriche lezioni vi sarà fatto per me aperto, gli argomenti delle sacre orazioni, la forma de' nostri sermoni: dal fonte comune cioè dell'arte oratoria e della dialettica; dalla dogmatica e morale teologia, che è quanto dire dalla Scrittura e dai Dottori; e finalmente dai migliori nostri predicatori, i quali sebben una via troppo diversa abbiano per lo più tenuto da quella che a voi, siccome richiedono i bisogni dell'età nostra e i progressi delle lettere, dovrò indicare; giovano non di manco per l'uso dei passi talmudici e anfibologici, i quali, chi sappia debitamente valersene, sono d'incre-

dibile utilità (3). Uno stile chiaro e semplice, ma castigato ed elegante, sui più classici modelli formato, il quale alcun che sappia di scritturale per crescergli unzione e dignità; i passi stessi scritturali e i rabbinici apoftemmi con parsimonia somma usati, e il più delle volte spiegati, ma taciuti; un solido ragionamento che la più sana logica alle massime ortodosse congiunga; una regolare distribuzione del soggetto costantemente ma senza artifizio soverchio seguíto; quanto, oh quanto renderà le sacre concioni, nelle quali vi eserciterete, interessanti, profittevoli e venerande! Per questi sentieri, che in alcune parti dell'Insubre suolo con somma lode spontaneamente già calcano alcuni prestanti ingegni al ministero del culto e della predicazione addetti (4), si arriverà, spero, al degno fine per cui lo spettabile mio Collega ha nella sua Prolusione fatti sì generosi e caldi voti. Esercitazioni son queste che si faranno nei dì solenni corampopolo nell'oratorio che nello stupendo edifizio dell'Istituto si dee aprire. In quest'oratorio, convien pur che ve 'l dica, dovrete anche nella uffiziatura delle preghiere pubbliche, la quale ai ministri della religione soltanto o principalmente si addice, esercitarvi; imperciocchè, chi meglio di loro, che dati sono ad una vita contemplativa, e al servizio del culto tuttodì dedicati, dal tumulto degli affari lontani e delle passioni, potrà al Dio delle misericordie presentare le umili preci del popol suo

pentito, chi meglio potrà intercedere pei figliuoli che il padre, chè padri amorevoli appunto debbono essere, chi meglio varrà ad impetrar grazia al gregge che il pastore?

All'opra tempo è che vi accingiate, o valorosi giovani, ora che palese vi ho fatto quanto a far vi convenga. Intrepidi siate e coraggiosi, nè la difficoltà dell'impresa vi sgomenti; chè Dio seco voi avrete. Ei vi sosterrà nella rischiosa palestra. Egli vi scorgerà dell'occhio, nè vi lascerà venir meno il suo aiuto, se con umil cuore da lui lo imploriate. Ad alte cose voi aspirate, e i fratelli vostri han gli occhi a voi rivolti, e in voi ripongono le loro più care speranze. A voi sta a non frodare le loro aspettazioni, e a far sì che in voi vegga Israele, e rallegrisi, dell'insegnamento religioso i restauratori, i correggitori de' costumi, sagaci ed addottrinati promulgatori della divina parola; e voi, futuri ministri della religion nostra, gli scientifici ai religiosi lumi scorgendo accoppiare, benedir debba con effusione di cuore il magnanimo Cesare, che tanto di bene promosse. — Il che faccia Iddio.

ANNOTAZIONI

(1) L'autore di questi Discorsi — già Rabbino sostituto della Comunità Israelitica di Torino — ha insegnato pel corso di sei anni (1823-1829) filologia ebraica ed esegèsi biblica nel Collegio Israelitico Colonna e Finzi di quella città, nel quale egli copriva pure la carica di Vice-Ispettore per le Classi ebraiche. Egli primo disseminò nella sua patria l'amore per quegli studii negletti per lo innanzi, e si diede a correggere il falsato gusto in fatto di scrivere ebraico.

(2) Vedi la Prefazione.

(3) Va grandemente errato chi afferma di niun profitto tornare i commenti allegorici così detti *Medraschim* e le talmudiche scritture per la predicazione. L'esperienza mi ha fortificato nel contrario giudizio; e io tengo per fermo, quelle parabole singolarmente, di cui sono quei volumi ripieni, potersi e doversi con gran vantaggio adoperare, come delle bibliche facciamo, siccome quelle che mettono le cose sotto agli occhi con tal evidenza, e per tal modo le fanno, per così dire, toccare con mano, che alla moltitudine specialmente, a' cui sensi convien parlare, deggiono riuscire di non poco giovamento. Vedasene un esempio nel terzo di questi Discorsi, p. 79 « Se a tal» uno fosse per parere strano» scrive il Dott. Salomon, (*Festpredigten*, *Vorrede*, S. XIV. XV.) che con più che lieve soddisfazione, dopo qualche tempo che io avea recitata questa Prolusione, ho scorto sentire con me su questo proposito « che parecchie delle mie prediche sieno » basate sovra rabbinici apoftemmi, dichiaro aver io vo-

» luto ai novelli teologi ed oratori Israeliti mostrare col
» fatto come sia da giovarsi di quegli antichi tesori pei
» nuovi tempi e per le nuove generazioni; come anche a
» questa disapparisecnte materia si possa dare la forma
» d'una predica, ed alla forma lo spirito di schietta israe-
» litica pietà; e come mal fondata sia l'asserzione, da al-
» cune sconsiderate persone avuta per vera, che cioè un
» istruttore Israelita non sia, come tale, in istato di tene-
» re alcun religioso sermone, logicamente ordinato, e se-
» condo i precetti della omeletica composto. » Chi legger
voglia la seconda, la decima e la decimaterza di quelle
prediche, rimarrà di ciò facilmente convinto. — Questa
sola osservazione, delle tante che sulle poche teorie alla
sfuggita qui tratteggiate intorno alla predicazione si po-
trebbono fare, ma che qui sarebbono fuor di luogo, non
ho voluto, e non senza ragione, trapassare.

(4) Vedasi la nota 7 della Prefazione.

LA VIRTÙ
È LA VERA SAPIENZA.

PRIMO SERMONE

AGLI STUDENTI ISRAELITI DELL' I. R. UNIVERSITÀ
DEGLI STUDII

LETTO IL DÌ XV DICEMBRE MDCCCXXXII

NELL' ORATORIO MAGGIORE DI RITO TEDESCO.

La ragione, giovani egregii, preziosissimo dono, e forse il maggiore dalla Provvidenza all'uom conceduto, la ragione può essere, per l'uso che sen suol fare, sotto a due aspetti considerata. Per la ragione diventa l'uomo industrioso, opera e provvede con determinata volontà ai proprii bisogni, per essa inventa, imita, compara, e va le già trovate cose mirabilmente perfezionando. Sospinto ora dalla necessità che dirozza gl'ingegni e fa prodi i codardi, ora dalla emulazione che rende l'uomo maggiore di sè, or dalla sete di gloria, or dall'avidità di ricchezze, per cui non havvi ostacolo che valga a rattenere, non pericolo che sgomenti, non audace impresa che agevol non paia, concepisce ardimentosi progetti, e gli vien fatto di mandarli ad effetto. Per questa giunse l'uomo, mercè maravigliosi conati, a varcare gl'immensi oceani, a scoprire sconosciute regioni e recarne ignoti tesori, a fendere nuovo Dedalo l'aria, á strappare gl'iracondi fulmini al cielo, ad involar a natura i suoi segreti, costringendola quasi, se osassi dirlo, a prender legge dal suo volere, a piegarsi a' suoi divisamenti. La ragione a questi fini volgendo, si estolle l'uom certamente al di sopra dei bruti; chè per quante stupende

cose alcuni di essi, secondo che la storia naturale e la propria nostra esperienza ne fanno avvertiti, si facciano, pur non dietro premeditato disegno adoperano, ma sì spinti da quell'irresistibile impulso in loro da natura impresso, che *istinto* si chiama. Tuttavolta, il poter l'uomo usar la ragione a questi benchè nobili fini non è già quello che la divina natura della parte migliore di lui, e quella eccellenza per cui è principe di tutte le creature, e tanto dagli animali irragionevoli distinto, manifesta. La ragione morale, siami lecito di così chiamarla, quella per cui l'uomo sentendo la nobiltà della propria origine, e il vero scopo della propria esistenza comprendendo, riconosce non potersi aver diritto a prerogative senza assoggettarsi a particolari doveri, e rendersi indegno di quelle chi non adempie a questi, quella è che l'uomo dai bruti veramente distingue. Quella gli dice esservi un arbitro supremo giudice delle sue azioni, non potersi dar felicità senza virtù; quella gl'insegna ad amare il suo simile, a rendersi utile alla società e non vivere per sè solo, a degnamente valersi dell'arbitrio che gli fu accordato per la educazion di sè stesso, pel proprio morale perfezionamento. Che se egli docile alla sua voce ne segue i dettami, e di arrivare si sforza a quella meta cui è l'uomo chiamato, ed egli avrà sollevato sè stesso al di sopra di tutti i creati, poichè sarà stato opera di sè medesimo, della propria volontà. Ma

s'egli all'incontro abusa della ragione per darsi in preda alle passioni, e per satisfare a quegli sregolati appetiti, che se da una parte sono dalla umana natura inseparabili, ha pur l'uomo dall'altra armi infallibili per combatterli, ove il voglia, per soggiogarli, e nobil palma riportarne; oh allora, allora, quanto non riman egli al di sotto dei bruti! Chè i bruti non nuocono per elezione, ma per istinto; ma l'uomo che si fa sordo alla ragione, o, per meglio dire, ne fa stromento a' suoi capricci, nuoce non per violenza che gli faccia la sua natura, che al male inevitabilmente il trascini, ma per deciso volere, per libera scelta. Chè l'innata inclinazione al nuocere ha pur tuttavolta nei bruti que' confini che loro assegnò natura; ma l'uomo immorale, che agisce con istudiati fini, non conosce limite ne' suoi eccessi; tutto conculca, tutto profana; ei corre dall'uno all'altro delitto; l'un misfatto gli sgombera la via ad un altro; e l'arte alla forza congiungendo, alla simulazione la violenza, mai non si ristà in un termine: qual rovinoso torrente, che sempre più ingrossa, finchè sormonta le sponde, e porta nei circostanti campi la desolazione e lo spavento. Dirò di più. I bruti, e persino le più immani belve, quantunque del lume di ragione sprovveduti, conservano in mezzo alla stessa loro ferocia certi caratteristici tratti, che se fossero in essi frutto di libera volontà, il nome meriterebbero di eminenti virtù: laddove nell'uomo che

ha fatto getto della ragione, e a poco a poco si è nel lezzo di ogni vizio immerso, ahi ch'è spento ogni germe di virtù! che se mai tentasse di ripullulare, troppo di leggieri ei sarebbe dalla soverchiante passione, che fa il suo cuore ad ogni generoso senso inaccessibile, soffocato: chè virtù vera e vizio non possono in un medesimo cuore annidare; nè quella può con assoluto dominio padroneggiarvi, finchè questo non n'è del tutto cacciato.

Poichè l'uomo adunque comune ha cogli esseri celesti lo spirito, cogli animali il corpo, sta in sua mano il farsi simile a questi o più vile ancora, o poco inferiore a quelli. Seconda egli senza oppor resistenza gli appetiti della carne, per essa sola, per la sola vita animale vivendo; si lascia egli vincere al fomento della passione, comprime egli quella celestiale scintilla che dentro di lui accese la mano del Creatore nello spirargli in petto un'anima immortale; ed eccolo fatto pari ai bruti, cui natura proni fece ed al ventre obbedienti, e che dalla terra usciti, a quella annichilati fan ritorno, compiuto che hanno il terreno lor fine. Ma che diss'io pari? inferiore dicasi piuttosto, privo com'è dell'istinto: chè anzi gli esseri scevri d'intelligenza, siccome osserva un dotto moderno (1), tendendo ciecamente allo scopo loro imposto, adempiono in modo infallibile e completo alla propria destinazione; dovechè l'uomo i mezzi che alla sua condurre il deb-

bono trasandando, corre pericolo di fallirla, anzi la fallirà certamente. Ma s'ei mette ogni cura per far che la parte migliore di lui, la parte indissolubile, lo spirito, tenga soggetta la parte infima e caduca, il corpo; s'ei del continuo si studia di adempiere allo scopo della sua esistenza, che non è certamente di affannarsi dietro a transitorii beni, di correr dietro ai piaceri, di lusingare i sensi, allora egli avrà emulato gli esseri incorruttibili, allora si sarà fatto imitatore della medesima Divinità. Chè non per altro formò natura l'uomo colla faccia al cielo rivolta, se non perchè non troppo attaccato tenesse il pensiero alle terrene cose, ma piuttosto a più sublimi meditazioni lo innalzasse; perchè conoscesse dover egli tener sempre agli esseri perfetti volta la mira, ed incessantemente correre verso il proprio perfezionamento.

E qual è lo scopo della esistenza dell'uomo? qual è l'opera alla quale ei fu chiamato in sulla terra? Son forse i progressi dello spirito umano nelle arti e nelle scienze? è egli l'ardito sforzo di scendere nei penetrali della terra, di domar l'uno con l'altro elemento, e trasvolar senz'ali il mondo tutto? è egli la scienza di scalare il cielo, e spiarvi il cammino del sole e della luna, e tenendo i piedi in sulla terra trascorrer coll'occhio in mezzo alle costellazioni? Son queste opere altissime al certo, e testimonianza non dubbia fanno dell'umano intendimento; esse sono anzi scala

al Fattore, a riconoscerlo, ad ammirarlo, ad amarlo, per esse convincendosi, stolti essere coloro che tutto al caso pretendono di riferire. Ma sono esse forse lo scopo dell'uomo? Son queste forse le opere per cui è l'uomo chiamato su questa terra? No: operare a render felice la umanità, a sbandire il vizio e la miseria, a promovere la virtù e la prosperità, in una parola ad esercitare, secondo il posto in cui fu dalla Provvidenza collocato, le sociali virtù; ecco la vocazione dell'uomo, ecco l'opera a cui niuno può sottrarsi: poichè condizione non havvi, la quale l'esercizio escluda della virtù, nella quale l'uomo non possa essere utile alla società. E veramente, che l'uomo conosca l'arte d'imperare agli elementi, ma sè stesso dominare non sappia; ch'ei conosca l'arte di cavar tesori dalle viscere della terra, e approfittare non sappia di quelli che stanno riposti nel suo cuore; ch'ei conosca l'arte di misurare il cielo, e determinare le leggi a cui obbediscono gli astri, e la terra, la terra sua dimora, il ben essere della umana società promovendo, abbellire non sappia .... non sarebb'egli un correre dietro all'ombre, un misconoscere i veri interessi dell'uomo (2)?

E valga il vero, che cosa intesero gli antichi per sapienza? Che cosa suona questa voce in tutti i conosciuti linguaggi, senonchè l'arte di conoscer sè stesso, di regolar la propria condotta, d'imbrigliar le passioni, di depurar i costumi, di seguir i dettami della

ragione e della giustizia, e di vivere non solo per sè, ma anche per la società? Cicerone chiama la sapienza la prima di tutte le virtù, la madre di tutte le buone arti; e, dietro gli antichi filosofi, la scienza delle cose umane e divine, quella nella quale comprendesi la comunicazione e la società degli uomini tra di loro, l'arte infine di bene e beatamente vivere la definisce, là dove disputa contro i Peripatetici, ai quali piaceva si conducesse una vita riposata, posta nella investigazione e nella cognizion delle cose; là dove sostiene perfetta non essere la sola contemplazione delle cose naturali, se dietro non venga alcuna pratica; là dove finalmente egli afferma, agli studii della scienza essere gli uffizii della giustizia, siccome quelli che alla utilità degli uomini appartengono, da preporre. E Seneca filosofo stima consistere la sapienza in non deviar da natura, e secondo le sue leggi ed esempio conformarsi: stare nella costanza del volere il bene, e abborrire il male: in questo sapienza da filosofia differire, che quella è il perfetto bene della umana mente, questa l'amore della sapienza. Tale era l'opinione di que' savii dell'antichità, nè diversamente suona nelle divine Scritture la cosa. E che altro è la sapienza tanto nelle sacre carte commendata ed inculcata? Che cosa è la sapienza, cui il savissimo Monarca a cercare t'insinua come l'argento, ad indagar qual tesoro, cui egli degna dichiara a tutte le dovizie da anteporsi, che

t'insegna a calcare le vie della giustizia, che dalle suggestioni dei seduttori ti scampa, che alla pania di incantatrice sirena ti sottrae? quella che tien la longevità nella destra, nella manca le ricchezze e gli onori? quella di cui amene sono le strade, i sentieri tutta pace? quella per cui imperano i Re, ed i Principi signoreggiano? quella che al più elevato luogo delle cittadi ascesa, con affettuosi accenti t'invita a ricovrare da lei (Prov. II. III. VIII. IX.)? E Salomone e Davide e Giobbe consuonano in questa massima: stare la vera sapienza, anzi essere sola sapienza il temere l'Eterno, l'astenersi dal male; due cose che in una sola si confondono: massima che ci ritorna a mente quella di Cleobulo, dal Venosino poeta ripetuta; consistere cioè la virtù in fuggire il vizio.

Che perciò i più famosi filosofi dell'antica Grecia a quella parte della filosofia che ai costumi risguarda, e che a tutte le età e condizioni della vita si estende, onninamente si dedicarono, e in quella numerosi discepoli, che ad ascoltarli traean persino da lontane regioni, istruirono. Di tali ammaestramenti risuonavano principalmente e la Stoa e l'Accademia ed il Liceo, donde uscirono quelle auree massime, degne di viver eterne non solo nei volumi de' savii, ma sì nel cuore degli uomini tutti. Là era la morale piuttosto come arte che come scienza considerata; imperciocchè miravano quei sofi piuttosto ad applicarla

mercè salutari consigli alla vita umana, che ad esporne sistematicamente i principii e le teorie; quindi senza frutto non erano i loro insegnamenti, ma penetravan nel cuore, e germogliar vi faceano la virtù: come di Socrate narra Senofonte, che niuno dall'udirlo partivasi, che migliore divenuto non fosse; dovechè le sole astratte teorie sterili sarebbono rimaste. Ah perchè mai in questi fortunati tempi, in cui l'intelletto umano si è tanto prodigiosamente sviluppato; in cui appena la reminiscenza si serba degli scolastici cavilli, delle peripatetiche sottigliezze; in cui le scienze sono con tanto ardore da tanti e con sì straordinario successo coltivate, promosse, e vicine a perfezione condotte; in cui meglio gl'interessi dell'uom si conoscono, e quelli della società; in cui la coltura e la civiltà a gran passi s'avanzano; ah perchè non è più la scienza della morale in quel conto avuta che già dagli antichi, perchè non è più l'oggetto precipuo della meditazion dei filosofi? Può forse la morale disgiungersi dalla civiltà, o non dipende forse da quella il progresso di questa? Perchè mai fu tanto quella importante scienza dalla pratica allontanata, per la smania di tutto ridur a sistema? perchè mai fu dalle tenebre della metafisica circondata, e tutta ad astrazione ridotta? Qual frutto non correbbesi dalle ricerche dei moralisti, se, risorta omai la filosofia, e scoperti gli errori in cui circa le virtù ed i vizii cad-

dero quegli antichi, le loro orme quanto al metodo di trattar questa scienza si seguitassero! La incertezza, natural conseguenza della varietà dei sistemi, fra' quali ondeggia lo spirito umano, è sommamente fatale all'esercizio della virtù. Finchè sta l'uom disputando che cosa fare, e che cosa pretermettere si debba, se ne sta neghittoso, e nulla opera di bene. Grazie adunque alla infinita sapienza di Dio, che per ovviare un tanto danno, e per ridur la morale, i cui salutari semi ingeniti sono nel cuor dell'uomo, ad azione, ha voluto, rivelandosi agli uomini, l'eterno suggello della sua sanzione apporvi. Ei rafforzò così la non sempre forte ragione coll'autorità della sua parola; sgomberò ogni dubbio che il fluttuare fra le svariate sentenze degli uomini suscita del continuo; fermò sovra inconcusse basi le leggi del giusto e dell'ingiusto, in sì rilevante argomento i gentileschi errori correggendo; spinse l'uomo a calcar sicuro la via di virtù, e dal solo infruttuoso disputare ad operare il trasse. La morale pertanto della religione dalla divina Scrittura insegnata è feconda, poichè la pratica t'impone della virtù.

E nel vero, a che gioverebbero i precetti del ben vivere, se ad effetto non si mettessero? a che tanto dissertare sul bene e sul male, per poi rimanersene accidiosi, in torpida inazione? E che dee attendere la società da tale che tutto il fine della scienza dei

costumi in investigare ripone, e non in agire? Potrà mai costui resistere all'urto delle passioni? gli varranno le sue belle teorie ad imperare sopra sè stesso? Ah no; ch'egli è appunto, a valermi delle parole del misnico moralista (Aboth Cap. III.), qual albero ricco di frondi, e povero di radici, che un leggier soffio di vento basta a svellere, a rovesciare; albero selvaggio in orrida solitudine, esposto agli ardori del sole, che mai non vide stilla di pioggia, e che presto inaridisce, sterile com'è di opere, inutile alla società: imperciocchè solo l'esercizio costante della virtù fa l'uomo donno di sè, sola l'abitudine del bene rende saldo contro gli assalti della seduzione, fa forte incontro alla violenza degli affetti. Chi per lo contrario più della pratica si cura della virtù, che non delle pure ed astratte teorie della morale, è qual albero scarso sì di lussureggianti frondi, ma abbondante di radici che sino al ruscelletto presso cui è piantato propagansi, e da cui vengono innaffiate. Scateninsi pure contro di lui gli aquiloni, imperversino le bufere: mai non avverrà che il rimovano, non che lo schiantino. Vibri pure contro di esso il sole i cocenti suoi raggi, neghingli avari i cieli le loro rugiade: ei non cesserà perciò di crescere rigoglioso, di vestir verdeggianti le foglie, di dare copiosi frutti. Niun sinistro di fortuna, niuna forza di tempo, niun impeto di bollente passione potranno far vacillare chi è tenace nel propo-

sito della virtù; tanto è il poter del buon abito, tanto è l'ascendente della ragione su quelli che ne seguono i salutevoli incitamenti.

Che se all'autorità del ragionamento quella dei fatti accoppiare si voglia, ci verrà fatto di osservare che quegli insigni filosofi dell'antichità, i quali scuola apersero di morale, contenti allo insegnamento non istettero della parola, ma quello vi aggiungevano delle azioni: insegnamento molto più di quello eloquente, molto più efficace; perciocchè le parole all'orecchio commesse alcuna traccia non lasciano di sè, dovechè le azioni ai fedeli occhi soggette, si fanno per quelli via al cuore, e una indelebile impressione vi lasciano. Così questa disciplina del ben vivere, dice Tullio, la più nobile di tutte le arti, più colla vita coltivavano, che coi precetti. Quindi i meravigliosi effetti che quegli ammaestramenti sortivano, che dalla sola istruzione non eransi da aspettare. Così la vita di que' savii era operosa, era proficua. Applicavansi ad insegnare la virtù colle dottrine, a promoverla coll'esempio; e quantunque i loro studii e tutta la vita (così ancora il Romano oratore) intorno alla cognizione delle cose si aggirassero, pur non ritrassersi dal vantaggiare la utilità e i comodi degli uomini, molti istruendo, cosicchè cittadini migliori divenissero, delle leggi trattando, dei costumi, delle discipline delle repubbliche, e queste stesse più di una volta reggendo, rivolgendo

così l'ozio loro a profitto delle occupazioni dei loro concittadini. Tali erano quegli antichi.

Ma sebbene la virtù non debba, come la scienza, prerogativa essere di pochi; sebbene non v'abbia età, condizione non v'abbia, a cui non incombano speciali doveri: quelli però che sono in eminente grado o per peregrini talenti o per pubblici uffizii collocati, o a questi sieno un dì per arrivare, debbono l'animo con istudio tanto maggior conformarvi, quanto più gravi ne sono le obbligazioni, quanto più grande è il bene od il male che far possono alla società. Primeggia fra questi al certo il fiore della gioventù dello Stato, speranza carissima della patria; quelli cioè che la gloriosa carriera corrono delle lodate discipline, che di tanto utile tornano alle civili congregazioni, alla umanità; ai quali dovranno un giorno la vita, l'onore, gli averi dei cittadini essere affidati. Guai se si accostano all'ara augusta delle scienze anzi che avere purificato il cuore dallo smodato amore di sè; se non fan di comprendere e fortemente sentire che cosa debbano ai loro simili, che cosa attenda da loro la società; se non aprono il cuore ai sentimenti di non mascherata filantropia, di pietà non fucata; se non s'infiammano di virtuoso non tepido zelo per accrescere ciascheduno, secondo la propria vocazione, la pubblica prosperità; se penetrati non sieno dell'alta importanza dell'arringo in cui si propongono di slanciarsi! Chè altramente

allo schiudersi per loro quella prospettiva cui avean volta la mira, al raggiungere quella meta cui aspiravano, ecco nelle lor mani convertirsi quelle scienze, a recar salute alla umanità destinate, in altrettanti stromenti dell'egoismo, dell'avarizia, dell'ambizione, della rivalità, d'ogni più turpe passione; siccome i farmachi più salutari in micidiali veleni fra inette mani si trasmutano: e quelli su cui tenea la patria fiso, come ad àncora di salvezza, lo sguardo, da cui tutta di belle speranze raggiante incremento all'universale ben essere ripromettevasi, farsi, ingrati figliuoli, i suoi più pericolosi nemici; e questo non per altro avvenire, se non perchè mentre la mente a sublimi pensamenti innalzarono, non elevarono però l'anima alle celesti ispirazioni della virtù, della religione, della morale. Che perciò di ogni disciplina, di ogni scienza vuol esser quella della morale indivisibil compagna, e da questa essere quasi per mano condotta, ed al vero suo fine indirizzata.

Sia pertanto offerto un sincero ossequioso tributo di filiale riconoscenza al paterno amore dell'eccelso nostro Monarca, che tenero de' suoi sudditi tutti, e sapendo non poter essi senza religione, senza virtù esser felici, a voi pure, giovani egregii, volge Egli ora i suoi sguardi, per segnarvi dell'occhio la dilettosa via per cui si ascende a gloria, a felicità. Ei vuole che, mercè le esteriori formole del culto, e col

rammentarvisi i vostri religiosi e morali doveri, in quelli foste ogni dì più confermati; imperocchè anche a quelli che, conscii perfettamente de' proprii obblighi, non è mai che li trasandino, utile è ciò nondimanco il venir di quando in quando ricordandoglieli, cosicchè mai non avvenga che per cagione alcuna, tanta è la umana fralezza, fattine dimentichi, neppur per un istante se ne discostino. E noi fortunati ci stimiamo di essere stati a tant' uopo eletti (3); chè gioconda cosa ella è il seminare in ferace terreno, che la speme dell'agricoltor non defraudi, ma con copiosi manipoli ne rimeriti le fatiche. No, a voi di generosi spiriti, di specchiati costumi a dovizia forniti, non può tornar nè vana nè tediosa la voce che a raccogliervi, anzi a stringervi v' invita intorno al vessillo di virtù, che già di precursore vi serve nell' aspro cammin della vita. Voi bramosi accorrerete, son certo, ad intendere le parole della divina Scrittura, dalla quale noi, siccome da fonte perenne di salute, farem di attignere quelle massime eterne, che giovano a procacciar calma a questa burrascosa vita, tutta dalle passioni sconvolta e perturbata: chè siccome scende la pioggia dal cielo, nè vi fa più ritorno, ma irriga la terra e la feconda; così la parola di Dio non torna vuota, ma fa spuntare germi di virtù in ogni cuore. Scienza, virtù, religione, ecco la divisa che a voi addita il tesoro della divina parola. Esse reggano in questo tempestoso pelago il

vostro corso, esse sieno la colonna di fuoco che fra le tenebre di questa breve e buia notte vi scorga. Avanti di esse si colmerà ogni valle, si appianerà ogni colle (Isaia XL.) E quale sarà la meta? Il seggio della vera, della impassibile gloria.

ANNOTAZIONI

(1) Dégerando, *Du perfectionnement moral.* Liv. I. Chap. III.

(2) Questo squarcio è tolto per la maggior parte al Dott. Salomon (*Festpredigten*, 2.te *Predigt*, S. 22. 23). In un altro luogo ancora di questi Discorsi l'ho leggermente imitato. Ho voluto con ciò fare un primo esperimento, se si possa da noi cavare alcun pro dalle prediche dei nostri correligionarii alemanni, e se queste si potrebbero adattare al nostro pergamo, voltate che fossero in lingua italiana. Al più presto farò conoscere al pubblico il risultato delle mie osservazioni e de'miei tentativi su questo interessante proposito.

(3) Vedi la Prefazione.

ALLOCUZIONE

AGLI

ALUNNI DELL'ISTITUTO CONVITTO RABBINICO

CHE PRIMI RIPORTARONO IL CERTIFICATO D'IDONEITÀ
PER CONCORRERE ALL'UFFIZIO DI RABBINI

LETTA IL DÌ X MARZO MDCCCXXXIII

NELL'AULA DELL'ISTITUTO.

Sorgeva lieta e piena di felici presagi al certo l'alba di quel dì fortunato, nel quale per la magnanimità di Cesare, e per la generosità e pietà delle spettabili Comunioni del Lombardo-Veneto Regno, solennemente schiudeansi le porte di questo nobilissimo Istituto, e le insegne della religione illuminata, non più nemica ma alleata della filosofia, sopra vi si piantavano, e dentrovi con alacre animo vi raccoglievate, voi bennati e virtuosi giovani, ad attignere a sacro fonte l'acqua della salute, per quindi abbeverarne l'assetato gregge del Signore. Aprironsi in quel benaugurato giorno i cuori di tutti i buoni, sinceri e caldi amatori della pura religione, alle più soavi speranze, poichè da un tanto avvenimento, nè a torto, di vederla ritornare in onore ripromettеansi. Ma se di gran lunga più lieto è per l'agricoltore il dì del ricolto che non quello della seminagione, conciossiachè in quello vegga avverate quelle care speranze ch'ebber cominciamento in questo, ma che per mille accidenti poteano essere miseramente sventate; se è vero, essere la realtà dei beni alla sola aspettazione, da timori non mai scompagnata, da anteporsi: di quanto più giusta gioia non

debbon quest'oggi riempiersi le anime nostre, poichè veggiamo del desiderato successo le fatiche nostre coronate? Chè per quanto fecondo sia il terreno in cui sparge il diligente coltivatore la preziosa semente, per quanto gli arrida il cielo, l'animo suo ciò nondimanco tremebondo è sempre e fluttuante; ad ogni nuvoletta che appaia nell'aria, ad ogni soffio più gagliardo di vento, gli pare vedersi strappar di mano il frutto di tanti sudori; nè dorme tranquillo i suoi sonni, nè si tien sicuro della raccolta, insino a tanto che la falce non è sulla ricca messe caduta, e via dal campo abbondanti non ha recato i suoi covoni. Noi però seminammo nella gioia, sicuri di non aver il germe sparso in sulla rena; ed oggi raccogliamo nella esultazione, e grazie ne rendiamo all'Altissimo, che non lascia andar male i virtuosi intraprendimenti. Interprete io quest'oggi, e a fortuna me lo ascrivo, dei sensi della spettabile Direzione, che con tanto di zelo sopravveglia, e con tanto ardore coopera e promove i bramati risultamenti di questa proficua istituzione, non che dello stimabile ed amato Collega che con me sopporta il peso dello insegnamento; è pur dolce cosa al mio cuore il potere, bennati giovani, alla presenza di questo scelto e onorevol consesso, quelle dimostrazioni di soddisfacimento impartirvi, che alla esemplare vostra condotta e alle indefesse vostre lucubrazioni nei propostivi studii giustamente si convengono.

Se a cuori ben fatti, siccome i vostri, sono le lodi, a diritto compartite, piuttosto sprone a correre con più lena la ben incominciata carriera, che non fomento ad orgoglio, e a sentir troppo di sè, in guisa da rimettere d'ardore nel seguitare senza posa l'intrapreso cammino, e da credersi giunti alla forse ancor distante meta; egli è ben ragione che defraudati da me di quegli encomii che vi si addicono non siate, ma che anche questo incitamento per me vi si aggiunga, e la costanza vostra nel batter la via segnatavi commendando, a dito vi mostri quella che a percorrere vi resta. E voi benedir dovete e ogn'ora con compiacimento ricordare quegl'interrotti sonni, quegl'intralasciati diletti, que' giorni consecrati alla meditazione, perchè sì larga ricompensa oggi ne riportate: imperciocchè il merito sempre non è premiato, ma se ne rimane il più delle volte ignoto ed oscuro, nè trova guiderdone che in sè; e in sua vece trionfa per via d'intrigo e i suffragi del volgo ottiene la mediocrità, che sa con falsa lucè abbagliare, supplir coll'arte la virtù, e il difetto di solide cognizioni con istudiati concetti. E noi pure benedir dobbiamo le sopportate fatiche, i sudori sparsi: poichè veggiamo in sì bel giorno ristorati di copioso frutto i nostri sforzi; poichè ci è dato dalla Provvidenza di poter non colle sole teorie, ma coi fatti eziandio e coll'esito dimostrare l'utilità di una tanta istituzione, e la contraria sen-

tenza smentire. Sì; ci sia qui concesso di felicitarci con noi medesimi, senza nota di iattanza, per le laboriose cure che con animo volonteroso e instancabile sostenemmo, senza perdere un istante di mira l'alto scopo che ci eravamo proposto; ci sia lecito affermar di bel nuovo, di sommo vantaggio e alla religione e alla nazione dover questo egregio Stabilimento riuscire. L'istruzione morale e religiosa ristaurata; la predicazione messa ad unisono coi giornalieri progressi delle patrie lettere, e quindi resa più profittevole e più salutare; la taccia d'intolleranza, con cui per sentenze mal intese fu denigrata la religion nostra, cancellata: cosicchè, fattone aperto il vero spirito, sarà rotta del tutto quella barriera che ancora ci separa dal generale incivilimento, e da' suoi benefici influssi ci allontana. Ecco i principali beni che da questa istituzione infallibilmente deriveranno.

E nuovamente a voi, virtuosi giovani, volgendo il mio dire, dovrò io esortarvi a perseverare nell'opera vostra? Dovrò io ritornarvi in mente, lunga essere l'arte, lontana la meta, sterminata l'opera? Non essere gli scolastici rudimenti senonchè il vestibolo del tempio sacrato della Sapienza, in cui per mano si conducono gl'iniziati, per poi lasciarli proseguire e penetrar da sè stessi nei più interni ricinti, nel Santo de' Santi? Esser cioè a voi medesimi, dalla scolastica palestra vittoriosi usciti, commesso il vostro perfezio-

namento, a voi commesso di sgomberare coraggiosamente quegli ostacoli che molti ancora vi arresteran per cammino avantichè giungiate al monte dell'Eterno? Ah no! inopportuni sarebbero questi ricordi. Voi di generosi spiriti, voi di prestante ingegno a dovizia forniti, sdegnate quella mediocrità che io censurava poc'anzi; voi volete uscir dalla schiera comune, e levarvi a volo sulle ali della celebrità; voi sentite l'altezza del ministero a cui vi consecrate quest'oggi; voi sapete attendersi da voi, che incremento rechiate alla religione, che la educazion miglioriate, che diffondiate i lumi, che promulghiate dai pergami con verace zelo la parola di Dio, e la pietà e la morale colla voce e coll'esempio inculchiate. Tanto si aspetta da voi; nè voi volete al certo l'espettazione universale frodare: tutti gli occhi sono a voi rivolti. Raddoppiate voi dunque di fervore; e poichè avete dati ottimi e consolanti saggi di voi, dimostrate non voler rimanere a mezzo il cammino; fate palese che non tanto agli onori, quanto al meritarli aspirate; che non ambizione, ma nobil brama di gloria vi move: giustificate quello che oggi vi si comparte; chiaritevi degni che alle mani vostre si affidi l'arca dell'alleanza, il sacro deposito della religione, mercè l'esemplarità della vita: mostrate infine di sapere, che se non v'hanno doveri senza diritti, non v'hanno neppur diritti senza doveri; e che se al di sopra siete dei vo-

stri fratelli e per dottrina e per dignità collocati, essere lo dovete pur anco per singolar pietà, per interezza di costumi, per farvi specchio agli altri che in voi si mirino, e divengan migliori.

Ma ohimè! un doloroso pensiero ci amareggia la gioia di questo giorno! Voi fate ritorno alle paterne case, voi ci abbandonate, voi lasciate un vuoto nei nostri cuori: chè noi di tenero e sincero affetto vi amammo, e non pochi nè dubbii segni, spero, ven demmo; e la magistrale severità deponendo, i cuori nostri vi aprimmo, e più in conto di amici che di discepoli vi avemmo. Vi accompagni adunque la divina benedizione, vi accompagnino i nostri caldi voti. Quando giungeranno al nostro orecchio i felici vostri successi nella onorevol carriera che intrapresa avete, balzeranno i cuori nostri di pura allegrezza, nè cesseremo un istante di cooperare al vostro bene, nè avari vi saremo mai, ove ne abbisogniate, di aiuti. Se mai una madre amante potrà obbliare il proprio pargoletto, per cui tanto patì, sarà pure a noi possibile di scordar voi nostre creature, voi rigogliose piante da noi coltivate, voi opere delle nostre mani, di cui ci gloriamo.

E voi, amati alunni, che ancora in questo venerato asilo della religione e del sapere ricoverate, tenete fisi gli occhi nei già vostri colleghi, per meritar come loro un giorno la medesima ricompensa, se come loro

animosi senza soffermarvi la diritta via calcherete, se indefessi come loro sarete nello svolgere con diurna e notturna mano i volumi della legge, se degni vi renderete infine d'essere presi per modelli di pietà e di costume.

Colmo il cuore di gaudio per un sì fausto e bramato evento, uniamo tutti le nostre voci per implorar da Lui, che pone scettro in mano ai regnanti, lunga vita all'eccelso Monarca che paternamente ci protegge, e che conceder degna un provvido e benigno sguardo a questa istituzione, di cui alla sua clemenza andiam debitori: per implorar sempre maggior lustro a questo Istituto, da cui in Israello il vero spirito di Dio propaghisi; spirito di vera sapienza e di non fallace prudenza, che a condurci nella umana vita secondo i divini voleri ci ammaestri; spirito di consiglio e di forza, per rimaner fermi nella via del bene; spirito di conoscimento e timor dell'Eterno. — E così sia.

LEGGE, CULTO, CARITÀ.

DEI

DOVERI DEL MINISTRO DI RELIGIONE.

SERMONE

DETTO NELL'ORATORIO DI RITO ITALIANO

IL DÌ VIII MARZO MDCCCXXXIV

NELL' OCCASIONE CHE SI CONFERIVA

LA LAUREA RABBINICA

AI PRIMI ALUNNI DELL' ISTITUTO

Già quattro volte con veloce carriera percorse i celesti segni il maggior astro da che la mia voce per la prima fiata fra voi risuonava, umanissimi circostanti, di futuri lietissimi avvenimenti prenunziatrice. Chi non ricorda quel dì memorevole, in cui allo splendore di sterminate faci, al suono di festevoli stromenti, alla presenza di sceltissimo consesso, fra la gioia universale, il tempio sacrato per la munificenza di Cesare si dischiudeva delle religiose scienze, ne' cui arcani per lo spettabile mio Collega e per me pure iniziar doveansi eletti giovani, perchè quindi fatti ministri del Dio di verità, ne insegnasser la legge in Israello? Ma sebbene la mia fiducia nella clemenza di Dio Ottimo Massimo riponessi, che gli alti e virtuosi divisamenti giammai fallire non lascia, troppo ciò nondimanco maggior di me reputando un tant'uffizio, e delle giovenili mie forze diffidando, mal securo nè senza timore io imprendeva in quel giorno a favellare. Imperciocchè tante lusinghiere speranze potea per mio difetto portare il vento, e sovra me il vitupero cadere della frodata espettazione. Ma oh quanto diverso io fo quest'oggi ritorno al vostro cospetto,

prestantissimi uditori! Qual guerriero appunto che animoso sì, ma pur sempre per la dubbia sorte dell'armi non senza trepidazione esce in battaglia, acquistato per la riportata vittoria nobile ardimento, ama narrare gli affrontati pericoli, le durate fatiche, gli impedimenti superati. E come schierandosi alla nostra rimembranza le lunghe lucubrazioni, le vegghiate notti, e gl'incredibili disagi sofferti per gittar l'àncora nel desiato porto; come veggendo i nostri conati dal divino ausilio benedetti, e quelli che primi alle nostre cure per esser educati al sacro ministero furon commessi, fregiati della sua venerevol divisa, e dai voti di chi la religione ama di cuore accompagnati, già poter le apparate dottrine spargere tra i loro fratelli; come, io dico, non andar compresi da una cotale non riprendevole baldanza? Oh giorno faustissimo, in cui più del bronzo perenne a noi si erge un monumento, cui non il lungo volger de' secoli, non il vandalico braccio di barbaro invasore, non l'invida mano di chi è all'altrui fama avverso, varranno a distruggere od atterrare! E non solo la presente età, ma quelle pure che antico chiameran questo tempo, ci terran conto del nostro zelare per la religione degli avi; e noi, i novelli ministri di essa nel cammin della gloria orme incancellabili un dì veggendo imprimere, e segno farsi ai pubblici plausi, potremo con orgoglio esclamare: queste piante, che or levano al-

tiera la fronte al cielo, furono già di nostra man coltivate. Ma dove mi trasporta il trabocchevole gaudio? A questo trascorrimento benigna venia, deh, si conceda! e voi, valorosi giovani, che non più discepoli ma colleghi dovrò quind'innanzi chiamare, poichè a me l'orrevole incarico compartire si volle di chiudere con pastorale concione la odierna solennità, non vi sia grave che qual tessera di quel sincero non isterile affetto, che io sempre in voi posi, alcuni ricordi io v'offra sul difficile ministero che oggi intraprendete, quasi suggello al mio magistero presso di voi! Io farò parola di quelle tre precipue basi, sovra cui poggia, secondo il giusto Pontefice appo i Misnici, il sociale edifizio: la legge, il culto, la carità; e alla custodia delle quali ha Iddio preposto i suoi ministri.

על שלשה דברים העולם עומד על התורה ועל העבודה
ועל גמילות חסדים:

(Aboth Cap. I.) Chè la legge è scuola di doveri, e il culto e la carità la rena in cui scendi ad esercitarli: cemento tutti a congiungere uomo ad uomo, e tutti al comune Facitore. — Ma tu, o Dio, mi guida nella tua misericordia, appiana innanzi a me la tua via.

PARTE PRIMA.

I. Io sono la tua parte e il tuo retaggio, disse Iddio per mano del suo Mosè alla tribù di Levi, alla sacerdotale famiglia. E la parte e il retaggio del ministro di religione, di lui, angelo di Dio Sàbaot, le cui labbra custodi son del sapere, dalla cui bocca e giovani e vecchi, e dotti e indotti, e opulenti e mendici ricercano addottrinamento, vuol essere in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni età la legge di Dio; quel largo fiume di eterne verità, da cui sicure norme tu attigni per la pubblica vita e per la privata, e i santificanti riti tu appari, non senza alti motivi dalla increata Sapienza prescritti; e nelle sane credenze, che la religione costituiscono, ti ammaestri. Essa equa lance su cui pesar ciascun atto; essa folgorante stella per additarti il cammino che mena a salute; essa la colonna di mezzo a sorreggere l'edifizio della società. Senza di quella, di scorta privo, erreresti infra le tenebre, e a caso, a capriccio sarebbe ogni tua azione; senza di quella non dàssi culto, non virtù, non carità.

לימוד גדול שהלימוד מביא לידי מעשה:

(Talmud, Kidduscin fol. 40. b.) Il perchè, quegli che il ministero di religione non per vaghezza di soprastare, non per cupidigia, vanagloria, o altro basso intendimento, ma per intima e ben provata vocazione a retto fine abbraccia; quegli che l'opera del Signore

far non vuol con inganno, fa la legge divina oggetto delle sue diurne e notturne meditazioni, finchè gli bastan le forze e la vita. E se a ciascuno, per quanto la sua condizione il comporta, incombe l'obbligo di applicarvi per propria edificazione la mente, quanto più nol dovrà il ministro di Dio per la propria e per l'altrui? Chè le sue fonti sparger debbonsi al di fuori ad irrigare la vigna del Signore, a dissetarne il gregge. Oh quanto arduo, quanto vasto n'è il magistero! Egli pronunciare, non a guisa d'oracolo, ma sovente con erudita scrittura, sulle legali quistioni, le quali, sebbene per lo provvido volere de' savii imperanti della incivilita Europa — per cui non più, come nei secoli di sangue, uno Stato nello Stato formiamo, per cui finalmente una patria acquistammo — alle cose rituali sieno ridotte (1), ampia materia pur sempre a gravi e profonde indagini somministrano a chi ben vi senta innanzi, e per la loro frequenza e varietà una mente esercitata richieggono nei dotti volumi de' più celebrati scrittori, e più in quei principii o elementi i quali, per trarne le opportune soluzioni, vogliorsi spesso con sommo accorgimento ed animo pacato comparare ed accoppiare. Egli vegliar del continuo sulle opinioni che corrono intorno alle religiose credenze; non dar tregua alle false, ma oppugnarle impavido e soffocarle; sceverar dalla religione pura e semplice, com'ella è, que' tanti errori che ne difforman

l'aspetto, e lei così venusta, così veneranda, reser pur troppo, a chi non guarda al midollo, obbietto di scherno e d'irrisione. Ma se la religione ha nel fanatismo un pericoloso nemico, e tanto più pernizioso perchè sotto larva di difensore si cela; un nemico non manco terribile essa conta non dirò nella incredulità, che almeno per tale a viso aperto si mostra, ma nel furore sfrenato di novità, di mutazioni, il quale sotto colore di volerla ritrarre, a fine di conservarne gli avanzi e restituirle il primo lustro, a' suoi principii, con seducenti modi e con canto di sirena le tende insidie, e di crollarne minaccia le fondamenta, ad una ad una le pietre insensibilmente sottraendo, che tutta ne sostentan la mole. E contro alle superstiziose credenze e pratiche, morbo antichissimo che sotto a mille forme diverse si riproduce e reciso rimette; e contro allo spirito di sovvertimento che ci vien d'oltremonti, da tali che, infedeli all'abbracciato ministero, fan guerra a quella causa che pur dovrebbono propugnare; dee il ministro zelante della religione stare a guardia, perchè incontaminata ne rimanga la purità, la interezza inviolata. E a tal uopo richiedesi che intorno ai dommi in ispezieltà le sue speculazioni si aggirino, e ad investigar prenda con infinita solerzia la natura vera della religione, per poter di buone armi munito uscire in campo a combattere le guerre del Signore: in ciò seguendo l'esempio di un Saadia, di un Maimonide,

di un Nachmanide, di un Simone Duran, e di tanti altri uomini sommi, di cose legali e talmudiche scrittori autorevolissimi, i quali non poca parte delle loro letterarie fatiche spesero intorno alla dommatica teologia, della quale scienza essi potrebbono, oserei dire, chiamarsi i fondatori.

Senonchè ad annichilare le eterodosse opinioni, a tener lontane le ree pesti che la religione tentano d'infettare, un antidoto havvi molto più efficace, che le polemiche trattazioni non sono: la educazione. Chè se la generazione presente, imbevuta troppo degli adottati principii, di essere interamente recata a salute non fosse per avventura suscettiva, egli è da pensare alla crescente prole, in cui tutta è la speranza riposta della vegnente età, e a quella rivolgere le più sollecite cure; e in quei cuori innocenti, non per anco da straniere impressioni preoccupati, stampare per tempo chiare idee sulla essenza reale della religione, per forma che, di quella altamente pensando e dirittamente giudicando, non sia mai per cadere in alcuno di quei rovinosi estremi, i quali nel mentre che la deturpano o la rovesciano, seme pur anco sono di malaugurate disunioni.

את־מי יורה דעה ואת מי יבין שמועה? גמולי מחלב עתיקי משדים!

(Isaia XXVIII. 9.) Le felici disposizioni della prima età, la sola che atta sia a dar ricetto a vere e prette

religiose credenze, nelle quali essa vive quasi nel proprio elemento, non vanno giammai perdute, ove cavar se ne sappia profitto, ove di sviluppare si cerchino questi preziosi germi, che produr dovranno copiosi e giocondi frutti, purchè perir non si lascino in sul nascimento. A fondar quest'era novella e fortunata, in cui un vero spirito religioso invalga ed una illuminata pietà, chi dee dare opera studiosa e diligente se non quegli nella cui mano furon deposti i religiosi e i morali interessi, il ministro di Dio? A lui spetta promovere il pubblico insegnamento, da cui solo proficui risultamenti son da attendersi; a lui ammonire i padri e le madri come s'abbiano ad allevare i figliuoli, per averli pii e costumati; a lui segnare la via a quelli che pigliano ad ammaestrare la gioventù; a lui finalmente invigilare con occhio paterno, perchè trascurata non sia la educazione non solo del miglior sesso, ma del più debole ancora (2), dal quale la pace e la felicità di quello dipende, e che, a modello quasi destinato di ogni domestica e pacifica virtù, le prime scintille di pietà, di onore, e di amor divino dee pure accendere nella tenera prole, e gelosamente vegliare sulle sue inclinazioni, e al bene indirizzarle. Ed oh quanto profondamente si scolpiranno in quegl'ingenui cuori i precetti che dalle labbra scorrono di personaggio sì grave, la cui dottrina feconda ogni più arido terreno! Oh veramente grande colui che d'abbassarsi

non isdegna coll'adolescente età, e dall'altezza de' suoi concetti non rifugge di scendere alcuna volta per accomodarli a quegli ancora immaturi ingegni! Degno di gloria egli è appunto, perchè la gloria ei cerca nel silenzio della scolastica palestra, e tutta ei la ripone in procacciare validi sostegni alla religione ed all'umano consorzio! Il suo nome sarà benedetto dalla presente e dalle future età, le quali tutte del suo zelo gli effetti salutevoli fruiranno: lui padre chiameranno, lui benefattore; e mentre la memoria di quelli che spargono il terrore in sulla terra de' viventi ha con loro la tomba, la sua vivrà finchè durano i secoli nei petti sensibili e virtuosi.

Ma già l'eletto dell'Eterno, l'uomo secondo il suo cuore, ascende in sulla bigoncia, e ad esercitare imprende il magistero de' profeti, e banditore si fa della divina parola. Accorrete, accorrete al santuario, o voi tutti ch'erudir vi volete sugli obblighi vostri, che bramate di apprendere le più grandi, le più rilevanti verità intorno alla vita ed alla fede. Voi intendeste doversi amar Dio principio e cagion d'ogni cosa; ma in che manifestar si debba questo amor non sapete. Intendeste essere da temersi l'Ente degli enti; ma qual padre, chiedete, o qual tiranno? Sapete della religion nostra l'amor del prossimo essere precipuo fondamento; ma chi in conto di prossimo abbiasi a tenere tuttavia ignorate, e fors'anco sgraziatamente av-

visate, a quegli solo il quale delle vostre religiose credenze compartecipa, un tal nome convenirsi. Forse pensate essere colla verità da abbracciarsi e colla virtù per amor di mercede; nè vi fu detto che cosa la essenza formi della religione, se apportatrice di guerra essa venga, ovvero di pace; se con ferreo scettro reggere ci debba, o a sè attirarci con catene di amore. Voi dunque, poichè errate nelle tenebre, accorrete al santuario; e quegli che al governo delle vostre anime vi siede, rischiarerà le vostre menti, dissiperà le vostre dubbiezze. In lui parla lo spirito dell'Eterno, e la sua parola è sulla sua lingua: la legge di verità sta nella sua bocca, nè cosa iniqua si rinviene nelle sue labbra. Egli non parla la propria parola, ei non propaga la propria sapienza. Dalle sacre Scritture, da quel mare immenso di luce, egli trae i suoi insegnamenti; nè una morale ei proclama che della religione non sia, nè si vergogna di parlare in nome di essa; nè quel luogo in cui il Dio rivelato per noi si adora, in tempio della sola ragione ei converte! Non i vostri applausi egli ambisce, ma bensì la vostra conversione; non d'abbagliarvi, ma d'illuminarvi è suo intendimento. Ei viene in traccia d'impassibili, non di perituri allori; ei non viene ad ostentare facondia, ma a gittare il seme da cui dovran germogliare opere sante e meritorie. La verità lo accompagna, la fede, la dolcezza, l'amore, l'umiltà, la carità. Lo accompagna

la legge di Dio, quella legge ch'ei medita nella quiete del suo ritiro, ch'egli espone sulla cattedra di maestro, ch'ei reca ora in sul pergamo quale stromento di edificazione, di conforto e di salvezza. Accorrete, accorrete, o infermi di cuore, o travagliati di spirito; porgete l'orecchio, ascoltate, e vivrà l'anima vostra.

II. E qui a sgannare coloro i quali fossero per credere aver io già un perfetto ministro di religione ritratto, dirò che molto manca ancora a colorire il mio disegno. E primamente, potrà egli dirsi alle parti tutte di ottimo pastore aver satisfatto colui che segnata alle sue pecorelle la strada, dell'occhio poi non le scorgesse, e ovunque dietro lor non tenesse, cosicchè mai non n'abbiano a sviare? A che varrebbe che il Dottor della legge, in interpretarla ed insegnarla e negli asili della gioventù e nelle raunanze degli adulti, con le scritture e con la voce ogni studio mettesse, se poi colpevolmente trasandasse d'invigilarne la osservanza, ch'è pur l'oggetto primo di sua missione? Oh quanto andrebbe errato quel pastor d'anime, il quale stimasse i doveri del suo ministero più in là dello ammaestramento non estendersi, e poter quindi con animo riposato abbandonar ciascuno alla propria coscienza, e indifferente e muto e inoperoso spettatore delle altrui azioni rimanersi! aver fatto abbastanza per la religione col disseminarne le sane dottrine, e nullo pensiero aversi a dare se i suoi insegnamenti

sieno o no seguitati! Chè il mezzo con ciò ei scambierebbe col fine; e il ministero della religione, la quale opere vuole e pratiche virtuose, in iscuola di astratti principii verrebbe a trasmutare. E però, poichè della religion nostra il culto esterno — il quale quelle cerimonie per fini a noi ignoti, ma eccelsi al certo, dallo infallibile Legislatore volute, mezzi senza dubbio possenti ad imbrigliare le nostre passioni, comprende — parte non ultima forma, al culto esterno dee il zelante ministro intendere l'animo, per far che incorrotto e depurato da qualsivoglia eterogenea mescolanza, che fosse per isvisarlo, venga esercitato. Non è mia mente di soffermarmi a considerare come siasi da provvedere a questa importantissima obbligazione, nè di far parola di quell'altra santissima della correzione privata, e molto meno di toccare i varii rami del culto che potrebbesi dir familiare, i quali alle illuminate cure di non intollerante Pastore sono commessi; chè il mio dire non più di religiosa concione, ma di trattazione scolastica avrebbe l'aspetto. Ma troppo di biasimo meritevole io sarei, se in giorno sì solenne, con sì imponente e religiosa pompa celebrato, il culto che, nei luoghi a presentar un'immagine dell'antico tempio di Solima costituiti, al Dio d'Israello si porge, passassi sotto silenzio. S'egli è vero essere la religione, come di fatto ella è, l'unico bene comune che a noi figliuoli di Giacobbe, qualunque sia

la terra che ne raccetta, tuttavia rimanga; l'unico legame che assai più che non la comune origine fratelli ci fa; il solo pubblico culto è quello che giova a serbarcelo intatto, in guisa che tale il possiamo trasmettere alla più tarda posterità. Mentre nel corso di nostra vita assai diversi e tra sè sovente opposti interessi non di rado ci separano, cagioni pur troppo di spesse discordie e gelosie; un impulso istesso, uno stesso bisogno alla divina magion ne conduce, dove, dismessa ogni gara, assopito ogni rancore, avanti il Dio della pace esaliamo concordi i nostri cuori, e le nostre preci uniamo, e al Re dei re le innalziamo unanimi. E se ciò anche non fosse, qual cosa havvi mai che l'anima più sublimi e al suo Facitore la sollevi, del tributo d'omaggio, di amore, di riconoscenza e di fidanza, che a lui colla preghiera pubblica porgiamo? Qual più commovente, qual più edificante spettacolo di quello di vedere una moltitudine raccolta ad adorare l'invisibile Moderatore dell'universo, al cui cospetto tace tutta la terra? E un tal culto più accetto a Dio che non l'adipe de' tori, che non il calamo di Saba, ma pur sempre un emblema di quello che in sul Morìa a lui si rendea, non dovrà far da quello per quanto puossi ritratto, e nella dignità sua prisca rimettersi, sicchè tutto chiami a raccoglimento e vera divozione infonda, e all'uomo, polvere ed ombra, ossequio profondissimo inspiri per Quegli cui non capi-

scono i cieli, nè i cieli de' cieli? O voi dunque, qualunque suolo calchiate, che del santuario siete i guardatori, a voi tocca riordinare il culto; a voi, per cui tropp'onta sarebbe se prevenir vi lasciaste da tali che non come voi entrarono presso a Dio mallevadori della pubblica osservanza di quello, e da loro poscia quasi vostro mal grado trascinare. Deh non si dica, che ad altri più che a voi la religione dei padri a petto sta! Da voi, deh, in sì laudabil carriera si prendan le mosse, cosicchè non s'abbia, come troppo di frequente suol accadere, a trapassare la meta che religione prescrive, e, duci voi, tutto secondo quella, non contro quella proceda (3).

Ma il nunzio del voler dell'Altissimo, non già come un dì gli araldi dei pubblici giuochi, star dee contento a bandirne le leggi, e a mostrar all'accorsa folla i premii al vincitor riserbati, per eccitare in ogni astante generosa brama di farvi prova delle proprie forze; ma a lui pure è di mestieri entrare nella gloriosa lizza, e più coll'esempio che non colla voce mettere in altrui desiderio vivissimo di correrla. Anche allorquando tace il suo labbro, parlar ne deggiono l'opere, eloquentissime nel silenzio, e maestre ben più autorevoli di virtù e di pietà di quel che sieno i precetti; perocchè le azioni trovano più presto, che non le parole, la via dell'uman cuore. Chè se le opere sue alle parole non rispondessero, e innanzi coll'esempio ei non andasse,

alle parole verrebbe meno ogni fede, e quegli ch'esser dovea stromento di salvazione, pietra diverrebbe d'intoppo. E troppo vera è la sentenza degli antichi nostri savii, quegli solo, cioè, i cui costumi sono per così dire angelici, degno essere che i suoi fratelli da lui ricerchino ammaestramento:

אם דומה הרב למלאך ה׳ צבאות יבקשו תורה מפיהו ואם לאו
אל יבקשו תורה מפיהו:

(Talmud, Mohed Katan, fol. 17. a). Nè basta ch'egli seguace fedelissimo sia di pietà e di virtù; ma e' conviene che in quelle, siccome in grado, ogn'altro sopravanzi; ch'egli avvampi, per comunicarne altrui, di ardore più vivo; ch'ei raddoppii sempremai di vigilanza sovra sè stesso, per rimovere il menomo neo che sformar potesse la bellezza de' suoi costumi; ch'egli accresca ad ogni istante di fervore nell'adempiere con iscrupolosa esattezza i suoi religiosi e morali doveri: a tal che il solo suo nome aspra censura sia del vizio, potente incitamento al bene. — Rifulgano adunque i ministri del santuario qual sole in sul meriggio, e nube alcuna il nitore non ne offuschi: così potranno le genti camminare alla lor luce, a' loro vividi raggi riscaldarsi, e di cocente amore infiammarsi per la religione. Così insegnando la legge, promovendo il culto, facendo le opere precorrere ai precetti, e quelle da questi mai non disgiungendo, andrà la religione a' suoi ministri debitrice di nuove forze, di nuova di-

gnità, di nuovo lustro. Ma a compiere un sì bel quadro manca una virtù al tutto divina, scopo quasi della intera religione: la carità. Intorno a questa, ripreso un po' di lena, spenderò alquante parole.

PARTE SECONDA.

III. Lo spirito del Signore riposa sovra di me; imperciocchè hammi Iddio unto perch'io arrechi un lieto messaggio agli umili: ei m'ha inviato a medicare i cuori piagati, a consolar gli afflitti; cosicchè il cenere in corona convertano, in unguento di gioia il lutto, e lo spirito gramo cangino in giulivo ammanto (Isaia LX. 1-3). Tal era la mission del Profeta, secondo che lo stesso vate consolatore la pinge; e tal è pure quella del ministro di religione. Chi lo manda, alberga in luogo sopreminente e santo: ma non abita egli pure col contrito, coll'umile di spirito, per vivificarne il cuore? E non è la legge, di cui egli si fa interprete, legge d'amore? Potissimo fine non n'è l'amor del prossimo, la carità, l'umanità? E chi dovrà amare il gregge, se non l'ama il pastore? Da chi ha esso diritto di attendere affettuose sollecitudini, se non dal pastore? Da chi confortata l'egra pecorella, da chi curata la inferma, medicata la infranta, ricercata la smarrita, ricondotta la trasviata, se non dal pastore? Perciò, o pastori, ascoltate la parola di Dio. Ei v'ha in-

viati a predicar cose liete agli umili, a quelli cioè che le ingiustizie sopportano del mondo, e gemono in silenzio sul merito negletto perchè modesto, sul giusto perseguitato perchè vuol serbar la libertà del pensiero e della parola, sulla verità conculcata, sulla ipocrisia trionfante, sulla menzogna in seggio. Confortateli, e dite loro che cadrà il velo sotto cui la verità sta nascosta, e sarà fatta ragione a tutti. — Dio vi ha mandati a medicare i cuori piagati. Ahimè quanti sono in questa terra! Ahi quanti che ci paiono avventurati portano entro di sè il verme che li rode! Quanti opulenti assai più miseri di chi va di porta in porta tozzolando il frusto di pane, con che sostentar una breve e penosa esistenza! La sola religione può sanarli co' suoi confortamenti; essa ha nella sua parola un balsamo oltramondano, che stilla dalle celesti regioni. Voi, voi suoi ministri, versatelo su quegli ulcerati cuori; voi rimarginatene le ferite; voi esortateli a portar con pazienza gli sfuggevoli travagli ch'ei soffron quaggiù. — Iddio vi ha mandati a consolar gli afflitti, coloro che fatto han iattura dei loro più cari. Ah non lasciate che in preda ei s'abbandonino a disperato dolore! Mescolate le vostre alle loro lagrime, e dite ad essi, i loro amati vivere una vita migliore; ch'ei son beati, e sciolti dai mali che li bersagliavano in questa; e che loro pregano ogni bene a' piè dell'Altissimo, là dove il guiderdone già colgono di lor sante virtudi. — Il padre degli

orfani, il difenditor della vedova, quegli che ascolta i richiami del tapino e ne vendica i torti, vi ha mandati a far la causa dei derelitti, a impetrar loro dal ricco una qualche parte del suo soperchio. Voi sosteneteli coi vostri consigli, voi accoglietene i sospiri, non isdegnatene le querele, rispettate il rossore per cui vorrebber nascondere a sè stessi la lamentevole lor condizione. Ma se voi un istantaneo sollievo procacciaste alla loro inopia, se ogni sforzo non metteste in isbarbicarne le radici, nulla avreste fatto che degno si fosse di ricordanza. Ahi crudele pietà di coloro che la miseria alimentano e perpetuano appunto col porgerle soccorso senza avvedimento e senza modo (4)! E però voi, riparatori di ruine, fate ch'ei riacquistino la estimazione di sè e delle proprie forze; ammoniteli ad abbracciar l'arti utili (5), a mangiare il pane col sudor della fronte; a sottrarsi così al dispregiamento del dovizioso, e a' non rari suoi rinfacciamenti. Fate di estirpar la miseria estirpando il vizio, ed il vizio facendo cessare la miseria: vizio e miseria, effetto l'un dell'altra ad un tempo e cagione. — E a voi pure spetta sovvenire di lumi l'inesperto, di consiglio chi erra senza guida, e che negli eventi della vita a quel partito che più vantaggioso gli torna mal saprebbe da sè appigliarsi: voi occhio al cieco, voi piede al zoppo.

Ma un'opera più santa ancora v'impone la religione. Gli uomini nati per amarsi, per darsi vicen-

devoli aiuti, sovente, ahimè, per le più futili cagioni, per lo più lieve sospetto s'inimicano, s'insidiano, si perseguono! Per una rivalità, pel sordido interesse, per un nonnulla, il fratello tien non di rado favella al fratello, il figlio scorda la reverenza che dee al padre, e il padre i vincoli con cui natura lo stringe al figlio. In quella magione già beata per consonanza di voleri, ecco che la Discordia ha scagliata la sua face, e tutto vi ha posto in iscompiglio. Non rimostranze di amici, non preghiere di congiunti valgono ad ammansare quegli spiriti inferociti: cieco di rabbia corre ognuno alla propria rovina, nè più cura la pericolante fama, nè il raffrena vergogna. Genitori, consorte, figliuoli, nomi cari e sacrosanti, tutto egli obblia, conculca, vilipende. Ah voi, che ministri siete di una legge i cui sentieri son tutta pace, di quel Dio che il suo popolo suol benedir colla pace, non indugiate, deh, ad estinguere quell'incendio, a riunire quei cuori, a riconciliare quegli animi, a disarmar quelle braccia! Al vostro apparire quelle destre levate all'offesa si stenderanno, per dar e ricevere l'amplesso di pace; quegli occhi già divampanti di furore si scioglieranno in calde lagrime di pentimento e di vergogna. Già all'irresistibile suono di vostra voce le menti ottenebrate dall'ira tornano a ragione, la parola di perdono già vola su tutte le labbra; già l'ostinato orgoglio si ammollisce, già si depone il conceputo sdegno, e con-

cordia ricompare a serenar ogni volto, e alla procella succede la calma. Oh opera veramente divina! imperocchè Iddio mette pace ne' suoi cieli, e voi la mettete in sulla terra, e i cuori de' padri ridonate ai figli, e i cuori de' figli ai padri.

Così la vita del ministro di Dio è una serie non interrotta di luminose azioni, nè un istante havvi in quella, che sacro alla religione non sia, e alla civile congregazione. Oh invidiabile sorte di quegli, cui la divina misericordia ha collocato in luogo da poter giovare alla umanità, a cui corre il sitibondo di dottrina siccome a scaturigine inesauribile di sapere, a cui ripara l'oppresso come a rocca di scampo, in cui trova lo sventurato consolazioni, consigli e aiutamento! Molte battaglie dovrà combattere un tal uomo, a molte privazioni, a molti scomodi dovrà sottostare. Il premio del suo zelo sarà non poche volte l'ingratitudine e la calunnia. Un sovrumano coraggio gli abbisogna per assalire intrepido il vizio, per distruggere l'errore, per tutelare il giusto, per proteggere l'infelice. Ma il Dio che lo manda è con lui, nè vacillare il lascia. Ei lo fa saldo qual città forte, qual colonna di ferro, qual muro di bronzo, contro i quali spuntasi ogni dardo, e vano torna ogni assalto.

Ecco, o strenui giovani, che io v'ho in breve tela delineato qual debba essere quegli, cui la propria vocazione a promulgare appella la parola di Dio, e a

diffonderne tra i suoi fratelli le leggi. Nell' ideale ritratto che io ven feci, e in que' tanti uomini illustri, per la profondità della dottrina e per la santità della vita gloriosissimi, di cui ebbe nei valicati secoli dovizia anche Italia nostra, specchiatevi sempre. Nè il novello fulgore, di cui quest'oggi vi si circonda, di tanto v'abbacini, che non veggiate su quale scabro e sdrucciolevole calle state per porre il piede, il quale, sappiatelo, non meno ad esizio che a gloria conduce. E però voi con umiltà di cuore calcatelo, con animo fermo, con rettitudine d'intenzioni, e all'eterno Maestro, nulla di voi presumendo, lumi chiedete e aiuto. Non isvellere e rovinare, sovvengavi, ma edificare e piantare è vostra missione. Alla grand'opera animosi voi dunque vi accingete, e da voi ogni profano affetto sbandite, che dei fini vostri appannar possa la limpidezza. Legge, culto, carità, ecco la vostra insegna. A questa tenete nel dubbio conflitto volta la mira, questa seguite, e la vittoria è certa.

E Tu, o tre volte Santo, che in quest'augusto recinto infra le lodi d'Israello risiedi! supplici a Te quest'oggi si prostrano e la tua aita implorano questi tuoi servi, che a Te e al popol tuo consacran sè stessi, e sagrifizio ti fanno d'ogni terreno diletto. Essi vengono alla tua presenza con purezza di cuore, non mossi da mondane viste, ma dalla brama di glorificare il tuo nome, e di acquistarti sinceri adoratori. Deh trasfondi

in loro il tuo spirito, fa lampeggiare il tuo lume sul loro capo; e questi, che in Te confidano, mutin sempre di forze, spieghino quali aquile ardito il volo, nè mai si stanchino nella onorata corsa. Concedi loro lo scudo di tua salute, reggali la tua destra, nè mai incappino nell'errore, nè mai la passione faccia lor velo all'intelletto. Così saran ristorate le antiche rovine — le fondamenta de' secoli rialzate: s'incontreranno la Grazia e la Verità, la Carità e la Pace si baceranno; e quale ministra di vera felicità, qual messaggera d'inalterabile concordia e fratellanza, verrà salutata — la Religione.

ANNOTAZIONI

(1) Poichè a taluno, avvezzo a non vedere che la sopraffaccia delle cose, potrebbe parere alquanto strana questa proposizione, penso che non sarà inopportuno il rischiararla.

Il diritto di *autonomia*, di cui godevano gl'Israeliti in Europa nei secoli decorsi, era piuttosto effetto dell'abbiezione in cui si tenevano, e del principio di segregazione che invalso era a loro riguardo — per cui consideravansi qual corpo distaccato e straniero, e per nulla, se già non fosse pei vantaggi pecuniarii che arrecavano, appartenente allo Stato — che non un privilegio di cui si avessero a rallegrare; e quest'abbiezione e segregazione erano anche alla volta loro un effetto inevitabile dell'esercizio di quel diritto, per cui sempre più s'isolavano e s'alienavano i loro concittadini, di cui non potevano neppur conoscere nè usare che imperfettamente i costumi e la lingua. Fu dunque un gran benefizio degl'illuminati Governi europei, un primo passo al miglioramento della condizione civile degl'Israeliti, al loro avvicinamento alle popolazioni fra cui vivono, e di cui son divenuti pei comuni interessi parte non dispregevole, l'abolizione di quel diritto; fu un preparamento alla loro rigenerazione, a cui tanta parte, anzi la prima, ebbe l'immortale Giuseppe II., il quale mise le basi al loro sempre crescente incivilimento e alla portentosa loro trasformazione. La patria degl'Israeliti è il paese in cui vivono, di cui hanno da tanti secoli adottato il linguaggio e gli usi, e per la cui difesa son tenuti a ver-

sare il proprio sangue: essi debbono aiutare i loro concittadini, che la religione ad essi prescrive di amare come fratelli, a portar i pesi dello Stato, obbedire alle medesime leggi, contribuire per quanto è da loro alla pubblica prosperità. Essi non debbono dunque altre leggi avere, che quelle dello Stato; e che ciò contrario non sia ai nostri principii religiosi è troppo noto a chi per poco conosca le massime rabbiniche su quest'argomento. La religione, soggiungerò soltanto, non consiste se non che nei dogmi e nel culto pubblico e privato, i quali non nuocono allo Stato, e non impediscono di servirlo. Gli statuti civili son di ragione della legislazione, e non della religione; nè può avere legislazione particolare un popolo che non formi un corpo politico particolare, sia egli dipendente o indipendente. — La cognizione delle antiche nostre leggi civili è tuttavolta indispensabile ai Rabbini, per le ragioni già addotte nella Prolusione agli studii dell'Istituto Rabbinico, pag. 58-59.

(2) In questo Discorso ho voluto toccare, benchè non più che di volo, a cagion dell'angusto spazio che mi era concesso, i principali bisogni morali de' miei correligionarii, ai quali deggiono i Rabbini rivolgere tutta la loro attenzione; bisogni che tanto più fortemente si sentono in ragione del procedere che si fa nel vero incivilimento, il quale ben lungi dall'influire svantaggiosamente sulla religione, le è anzi più che non si crede favorevole, quando però alla parola *religione* non si vogliano false idee appiccare. Non è certamente degli ultimi quello della educazione religiosa e morale delle femmine, finora non troppo curata dagl'Israeliti in Italia. Merita però di essere lodato il zelo delle Comunità Israelitiche di Venezia, Mantova e Trieste, nelle quali già si sono aperte scuole femminili di religiosa e morale istruzione. In Livorno havvene una di mutuo insegnamento (vedi

Antologia di Firenze, Ottobre 1828, pag. 40). È da desiderarsi che sia dappertutto seguito questo commendevole esempio.

(3) Io non loderò certamente i cangiamenti arbitrarii, arditi e pericolosi, fatti da alcuni anni in varie città della Germania nella pubblica uffiziatura, i quali hanno portato dei frutti amari, e ne porteranno ancora; poichè oltre all'essere, a giudizio di alcuni, incompatibili coi religiosi nostri principii, invece di procacciar fautori alla buona causa, qual è quella di una ragionevole correzione degli introdotti abusi, la quale alla sola forma esteriore risguarda, hanno somministrato armi ai nemici di ogni qualsivoglia miglioramento, e dato luogo ad una fiera e lunga polemica, e a risoluzioni dispiacevoli per parte di alcuni Governi, che dovettero temere da queste controversie e da queste riforme straordinarie una specie di scisma e di nuova setta religiosa (*): timore in verità per nulla fondato, ma che bastò ad arrestare per ora in alcuni luoghi il corso alle utili riformazioni, che ben lungi dall'incontrare impedimenti, avrebbero anzi trovato favore, se state fossero contenute nei limiti della moderazione; alla quale debbono i nuovi Oratorii di Vienna e di Pest la prosperazione del novello sistema introdottovi, pienamente ortodosso e al sommo decoroso, cui solo quelli possono censurare, che son tanto ciechi da non veder la necessità di rendere il culto più dignitoso e più rispettato; sistema felicemente imitato, con grande visibile vantaggio del culto e con accrescimento di divozione, prima in Venezia, poscia in Verona, e da ultimo in Padova. Spero che non mi si darà carico di piaggiatore, se stimando correr obbligo, a chi glie ne sia dato il destro, di tribu-

(*) Jost, *Allgemeine Geschichte etc. II.* 537-546. Zunz, *Die gottesdienstlichen Vorträge etc.* pag. 460-468.

tare a chi promove qualsiasi proficua istituzione i meritati elogi, siccome mezzo efficacissimo a destare in altri una nobile e generosa emulazione, mi compiaccio di far qui onorevole ricordanza dell'egregio sig. Giacomo Treves da Venezia, primo autore in Italia e coi savii consigli e con largo dispendio di tale gloriosa ristaurazione, il quale ebbe la dolce ricompensa di vedere in breve tempo seguíto in più d'un luogo il dato esempio, che non tarderà a vieppiù dilatarsi, e a produrre i desiderati risultamenti; come anche del chiarissimo signor Giuseppe Consolo da Verona, dottore di legge, non meno benemerito del culto riordinato. — L'uffiziatura però senza sermone è un corpo senz'anima, nè in Germania va questo da quella disgiunta (vedi la prefazione). I candidati dell'Istituto Rabbinico potranno col tempo riempir questo non picciol vuoto.

(4) Qui mi veggo di bel nuovo in obbligo di giustificare una espressione che ferirà al certo l'orecchio di certi stiticuzzi, per cui la verità è medicina troppo amara da trangugiare. — Non potrebbe al certo abbastanza encomiarsi lo spirito caritatevole che al più alto grado regna fra gl'Israeliti in ogni paese, i quali largheggiano dappertutto con illimitata liberalità in opere di beneficenza sì pubblica che privata: poveri, infermi, vecchi, vedove, pupilli, tutti vengono in ogni tempo abbondevolmente soccorsi, e molte sono le società e le istituzioni per tal oggetto formate. Ma questa stessa smodata generosità, se dall'una parte è degna di ammirazione perchè palesa cuori sensibili e compassionevoli, è dall'altra anzi che no da riprovarsi pei cattivi effetti che inevitabilmente dee produrre. La troppo grande facilità con cui si accordano sovvenzioni agl'indigenti, veri o finti che siano, capaci od incapaci di provvedere da sè stessi alla propria sussistenza, gli avvilisce e li deprava, rendendoli ogni dì più

infingardi, viziosi e miserabili, inutili a sè e alla società; ovechè la ben intesa carità dee tendere principalmente a farli sobrii, laboriosi ed economi, e atti a poter passarsi dei pubblici sussidii. Con questo metodo si allevia sì momentaneamente la inopia, ma non si arriva giammai ad estirparla, e tanto meno a prevenirla: al quale scopo gioverebbe assai che il luminoso esempio dato per la prima volta in Italia dalla Comunità Israelitica di Mantova colla fondazione d'una casa di ricovero e d'industria, giustamente commendata da Giornali italiani e stranieri, non rimanesse senza imitatori; e così potrebbesi un dì meritare la lode, in verità un poco prematura, che ci fu data dal celebre Gioia (*Annali di Statistica*, Giugno 1828, pag. 314), cioè che « nella società israeliti- » ca si coltivano i principii di sana economia, si conosco- » no i vantaggi dei pii stabilimenti, i limiti entro cui » debbono essere ritenuti, i modi con cui vogliono essere » diretti, acciò sieno sollievo alla debolezza, e non istimo- » lo all'indolenza. » Ai Rabbini, cui dee star a cuore non solo il ben essere morale, ma anche il materiale, che n'è, come dissi, effetto e cagione, del gregge loro affidato, incombe l'obbligo d'inculcare queste verità.

(5) I molti passi talmudici che ammoniscono ad applicarsi alle arti e ai mestieri, piuttosto che alla mercatura, facendone quasi un dovere religioso, non meno che all'agricoltura, e che raccomandano l'attività e la diligenza, furono raccolti in varii scritti apologetici usciti in Germania. Vedasi fra gli altri Wolf und Salomon, *Charakter des Judenthums*. Seconda edizione, pag. 113-118.

INDICE DEI DISCORSI